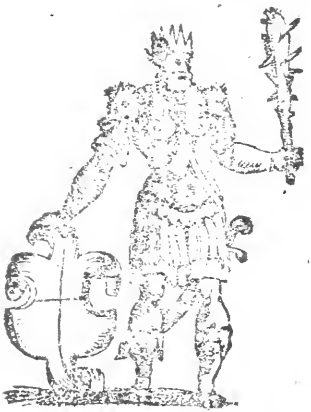
GLI INGIVSTI
SDEGNI,

COMEDIA
DI
M. BERNARDINO
PINO.
DA CAGLI.

Di nuouo ricorretta e ristampata.



IN VENETIA,
Per gli heredi di Bortolamio Rubin.
M D LXXXVII.

GLI INGIVSTI SDEGNI,

COMEDIA

DI

M. BERNARDINO PINO.

DA CAGLI.

Di nuouo ricorretta e ristampata.

IN VENETIA,

Per gli heredi di Bortolamio Rubin.

M D LXXXVII.

207

A M. BERNARDINO PINO.

DOLCE GACCIALA.

COME uago è ben gl'Ingiusti Sdegni.
Mentre descriui, hor ne diletti, hor gioui,
E con leggiadri uarij modi, e nuoui,
Il buon seguire e'l rio fuggir n'insegni.
Quanto far ponno i piu sublimi ingegni.
Mostri in quest'opra, oue ne' petti moui
Hor gioia, hor pietà altrui freni, e cõmo
Quegli graditi fai, quelli men degni. (ui.
Non i Toschi, i Latini, i Greci, e gli altri,
Che piu p tẽpo i sciocchi' antichi ornaro
Diero a secoli lor tal fama, e grido.
Quale al nostro dai tu, che inalzi a paro
De le Stelle i gran Pini e'l patrio nido;
Onde ne uai piu altiero, e noi piu scaltri.

*KB
1587
Pino

AL GENTILISSIMO M. CESARE PANFILIO, NOBILE D'OGABBIO.

BERNARDINO PINO.

IL DONARE con speranza di maggior dono, gentilis. Panfilio mio, è spetie di vsura; il non donare per dubbio di non perdere il dono, è grado d'auaritia: il pentirsi d'hauer donato, è testimonio d'imprudenza: il donare a suo dispetto, senza satisfattione di chi riceue, è contratto di pazzia. Però chi nel donare considera quel che dona, quando dona, a chi dona, e quanto dona, è vero amico, liberale, e prudente. Hor'io che u'amo di cuore, & cono-

208

seco il dono, che ui posso fare, ui mando ne la vostra melanconia la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti Sdegni. Et perche si come il donare è atto di liberale, così qualche segno di rimuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono ui chieggio, che ne siate ancor uoi liberale con gli altri, e chiedate ancor uoi questo, che non facciano de la Comedia giuditio alcuno, se prima non l'hanno ben letta & considerata. Così saranno egli no prudenti per se stessi, & grati con uoi; uoi cortese con loro, e grato con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.

PROLOGO.

E TVTTE le bell'opre, che la natura sà fare, & à sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con vn solo sguardo vedere, Spettatori, noi non haremo bisogno de la Pittura. Se la dolcezza di più bene vnite voci ad ogn'hora si sentisse, souerchio sarebbe lo studio de la Musica. Se le attioni, i costumi, e pensieri humani ne fossero sempre innanzi a gli occhi, non si cercarebbe Historia, ò Poema alcuno: perche l'una le cose passate ne rappresenta, con l'altro quasi le future antiuedemo, & se perciò lodiamo gli inuentori de la Pittura, de la Musica, e de la Historia, quanto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema de la Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per benefi-

209

seo il dono, che ui posso fare, ui mando ne la vostra melanconia la mia nuoua Comedia de gli Ingiusti Sdegni. Et perche si come il donare è atto di liberale, cosi qualche segno di rimuneratione è certo inditio d'animo grato. In ricompensa del mio dono ui chieggio, che ne siate ancor uoi liberale con gli altri, e chiedate ancor uoi questo, che non facciano de la Comedia giuditio alcuno, se prima non l'hanno ben letta & considerata. Cosi saranno egli no prudenti per se stessi, & grati con uoi; uoi cortese con loro, e grato con me, io amoreuole, liberale, e cortese con tutti.

PROLOGO.

E TVTTE le bell'opre, che la natura sà fare, & à sua imitatione fa ogni giorno l'ingegno humano, si potessino con vn solo sguardo vedere, Spettatori, noi non haremo bisogno de la Pittura. Se la dolcezza di più bene vnite voci ad ogn'hora si sentisse, souerchio sarebbe lo studio de la Musica. Se le attioni, i costumi, e pensieri humani ne fossero sempre innanzi a gli occhi, non si cercarebbe Historia, ò Poema alcuno: perche l'una le cose passate ne rappresenta, con l'altro quasi le future antiuedemo, & se perciò lodiamo gli inuentori de la Pittura, de la Musica, e de la Historia, quanto maggior gratie si deono a chi prima trouò il Poema de la Comedia, doue giuntamente ancora si veggono la Pittura, la Musica, l'Historia? Per benefi-

209

cio de la Comedia nō vedete voi hora vna nuoua Roma? non hauete pur dianzi sentito una soaue armonia di suoni? non udirete tra poco (sotto coperta di fauola) vna breue, e dilettevole Historia? Non è la Comedia una chiara narratione de le secrete nostre attioni? un'espresso Oracolo de' nostri pensieri? una eloquente Pittura, dove senza opera nostra sentimo parlare noi stessi? La Comedia dico Poema degna di questo nome, la quale non perde de la sua dignità, se alcune compositioni uogliono a lei con questo solo assomigliarsi, come ancor l'huomo non manca d'esser huomo, se la Simia ne' gesti, o un Papagallo ne la uoce uuole contrafarlo. E' ben da dolersi che lo specchio, che debbe esser chiaro per ornamento di chi'l mira, cosi s'imbruni alle uolte, che doue mostrar douerebbe le uirtù per apprenderle, rappresenta i uitij per imitarli. Hoggi la nostra Comedia si rappresenta a uecchi, & a giouani, a padri, & a figliuoli, a matrone honeste, & a femine del mondo, a patroni, & a serui, a liberali, & ad auari, a sauij, & a sciocchi, a dotti, & a ignoranti, laquale non sarà spiacevole, per essere graue non scemarà la grauità per esser piacevole

cevole: haurà le sue facetie, & i suoi sali come per condimento, e non per intiero pasto. Però non si partino i uecchi, che da Tiberio uecchio fauio innamorato intenderanno come prudentemente da lor pari si resista a le percosse d'Amore, e da Pandolfo uecchio auaro, di non hauer sempre l'animo a la cassa. Stiano di buona uoglia i giouani, che da Flauio figliuolo di Pandolfo, conosceranno come si possa uincer la disamorevolezza de' padri ne le cose honeste. Odano con diligenza i bastardi professori delle lettere, che da Aristarco Mastro di Flauio s'auedranno, che non basta hauer lungamente nauigato ne' scogli de le scienze, ma che è bene d'arriuare a un porto, e di sapere esser buon nocchiero a gli altri; a che seruirà l'esempio di Panetio alleuo di Tiberio, e compagno de studij di Licinio figliuolo d'Armodia uedoua, in chi vedranno loro stessi coloro, che con la dottrina, hanno accompagnato l'ornamento de' ciuili, & honorati costumi, e gentilmente la fanno mostrare ad altri. Rallegrinsi di nuouo i giouanetti innamorati, che in Licinio creato di Panetio uedranno il ritratto d'un casto amore, e d'una honorata creanza. Stiano al

210

suo luogo le honeste matrone, che d'Armodia uedoua amata da Tiberio comprenderanno quanto possa l'amor de' figliuoli, e una prudenza uedouile. Attendono con diligenza gli amoreuoli seruidori, e fedeli amici, che da Carlo seruo di Tiberio, e antico di Panetio prenderanno un uero modo di fedel seruitù, e di sincera amicitia. Habbiamo qui l'animo le Cortegiane, che da Aurelia innamorata di Flauio, hauranno la stampa d'un'ardentissimo amore, e si risolueranno di lasciar quella mercantia, che molte volte le fa fallire. I serui poco accorti se uogliono affinarsi ne la sciocchezza piglino il modello da Scemo seruo sciocco di Pandolfo, per chi nascono tanti sdegni con gli altri strani accidenti de la Comedia, ch'impossibil sia ch'ella habbi forma d'unione alcuna, e pure sarà vnita, & talmente che sdegnati a torto, tutti l'un con l'altro dolcemente si riconciliaranno, doue nasce a la Comedia il nome gli INGIVSTI SDEGNI. Ne la qual non uedrete tornare persone absenti, non riconoscersi genti incognite, non farsi scambiamenti de panni, nè somiglianze de uisi, non sproportionati discorsi, ma uiue ragioni persuadersi a questo il vero, disuadersi a quel l'altro il falso, far'acquisto di cuori perduti, di pensieri smarriti, e di speranze dubbiose, s'incominciarà ne l'aurora: perche si come per l'apparir de l'alba si dileguano le tenebre, così ne la nostra Comedia dopò molti amorosi trauagli, quasi dopò lunga notte rilucerà a tutti un chiaro, e desiato giorno. Voi come a Pittura, a Musica, & Historia prestate di gratia l'occhio, l'orecchia, e l'intelletto: ecco Tiberio, attendete.

PERSONE, CHE DICONO.

Tiberio uecchio.
Carlo suo seruo.
Petruccio, ragazzo.
Armodia uedoua.
Frosina sua serua.
Scemo seruo sciocco.
Pandolfo auaro suo patrone.
Licinio figliuolo d'Armodia.
Panetio suo cõpagno de studij.
Delia alleua d'Armodia.
Aristarco pedante.
Flauio suo scolaro.
Aurelia Cortigiana.
Gianotta sua serua.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tiberio uecchio, Carlo suo seruo.

Tib. SAL MVTAR *proposito, e lasciare una impresa per farne un'altra migliore, fu sempre lodeuole. Poi che M. Raimondo per sentirsi indisposto non puo stamane caualcare, mi risoluo a riseruar questo viaggio a un'altro giorno, per uedere hoggi quel ch'io possa sperare di questi benedetti parentadi, che già tanti dì sono, si trattano tra me, e la Vedoua.*

Car. *Per certo che si sarebbe hormai conchiuso l'accordo tra'l gran Turco, e Santa Sofia.*

Tib. *Tra'l gran Turco e'l Soffi uuoi dir tu, tutte le cose difficile si fanno con lunghezza di tempo.*

Car. *Io credo bene che'l nuouo ritorno da Padoua di Panetio uostro creato con Licinio figliuolo della Vedoua, ui giouarà assai.*

Tib. *Guarda che non ti uenga detto con altri, che Panetio sia mio creato, perche quando io lo misi per compagno de studij con Licinio, dissi ch'egli era un gionane inuiatosi a Roma per trouarli partito, e ciò feci, acciochè egli hauesse con destri modi a disporre*

la Vedoua a pigliarmi per marito, e gli scopersi il secreto dell'amor mio per conoscerlo sauio, e perche fu figliuolo d'un gentilhuomo Forlano grandissimo mio amico, il quale per alcune disgratie che hebbe, morendo pouero, mi lasciò per memoria disse questo suo figliuolo con alcune facultà che gli erano rimaste, del quale ne presi la tutela, e per la stretta amicitia ch'io hebbi col padre, pensai di farlo uenire in Roma a casa mia, doue l'ho poi tenuto tutto il tempo che sai, come se di me proprio fosse nato; e per certo che non l'amo altrimenti che da figliuolo, del che se Dio uorrà ne mostrerò segno vn giorno, e questo ti può parer grande d'hauergli scoperto l'amor mio come ho fatto con te ancora, assicurato dalla fede che ho in te, e da l'amore ch'io ti porto. Io so molto che a un'huom dell'età mia si disdice l'esser innamorato, pure.

Car. O, o, patrone io mi credo che Amore sia come la febre, che uiene in ogni tempo, in ogni luoco, & ad ogni sorte di persona.

Tib. Si, ma si come la febre si cura con purgatione e diete, cosi Amore con honesti, e santi pensieri si sgombra dall'animo, benche io non desidero la Vedoua se non per uia di matrimonio.

Car. E l'altre donne perche uia si desiderano?

Tib. Io uuo dir di sposarla, e perciò mi risoluo di ricusar il parentado con Pandolfo Kuberteschi, si per essere egli cosi auaro, si ancora perche

perche non potrei adempire il mio dissegno se Licinio non pigliasse mia figliuola per moglie, tu uedi quanto intorno a ciò io m'affatichi.

Car. Veggolo, e mi marauiglio come sia possibile, che essendo uoi in camera ardentissimo, ui mostriate di fuori cosi freddo; e tanto maggior mi pare il uostro male, quanto più ui sforzate di tenerlo celato; e forse che u'ingannate, perche si come non par male di confessare hauer fame e sete, cosi forse non disconuiene discoprirsi innamorato.

Tib. È però gran differenza è tra gli saui, e gli sciocchi, che gli saui sanno prudentemente celare gli appetiti loro, e gli sciocchi scioccamente gli scoprono, e maggiore di tutte le altre seruitù è quella d'Amore, poi che per molte & honeste cagioni si dee celare, e tener secreta.

Car. Anzi io la stimo peggiore dell'altre, perche nell'altre seruitù i seruidori sono pagati da patroni, in quella d'Amore le patrone hanno il salario da seruidori.

Tib. Ogni seruitù è seruitù, e chi uiue serue; ma miglior dell'altre seruitù è quella, che si fa con un patrone amoreuole e grato. Lo star qui fuori a quest'hora nõ mi gioua; poi che semo uicini a casa, io andarò solo. Tu uà a dire a M. Raimondo, che mi son pentito d'andare senza lui, & che hoggi andarò a riuederlo. Poi tornando a casa uedrai in qualche modo se Panetio fosse peruen-

213

per uentura tornato hiersera di villa con Licinio, uà che dirò al garzone, che fornisca il cauallo.

Car. Io uò.

SCENA SECONDA.

Carlo, Il Ragazzo con una lanterna, Armodia uedoua, Frosina sua serua.

Car. IL patrone ha detto, che chi uiue serue; & io dico che chi serue non uiue ne muore, poi che chi è morto non serue, chi serue uiue per altri, e chi uiue per altri, è morto a se stesso. Ma è pur gran cosa, che chi da giouane non conobbe mai seruitù, si faccia in uecchiezza schiauo d'una donna. O Amore se per qualche tua disdetta ti bisognasse seruire, ti uorrei ueder fare i bei stenti. O che uorrà questo putto, che si per tempo esce di casa della Vedoua?

Rag. O, o, quante Stelle, una, due, tre, e tre, e sei, e sei dodici, e dieci a uinti, ò quante.

Car. Conta le Stelle; ha che fare per un pezzo, come colui che contaua le formiche, ma uuo dimandarlo doue uada; buon dì Ragazzo.

Rag. Buona notte uuoi dir tu, dimmi un poco doue è Luna sta notte, che non si uede?

Car. Fa lume a granchi, che sposano le ranocchie;

chie; donde uien tu hora con la lanterna.

Rag. Son uenuto a chiamar Madonna, che uada a casa del fratello, che ha per moglie la sorella del cugino di sua nipote.

Car. Non t'intenderia l'Almanach; dimmi il figliuolo di Madonna, è tornato di nulla?

Rag. Credo di si, perche Madonna uà ad aiutar sua nipote a far un figliuolo maschio.

Car. A proposito tu staresti meglio in letto il mio fanciullo.

Rag. Ecco Madonna; uenite uenite, ch'è un lume di giorno, che par di meza Luna.

Car. A Dio bel putto; mi uuò fermar quì per ueder, doue costui uada si per tempo.

Arm. Sia in nome di Dio Frosina, che Hortensia ne esca sana e salua con un figliuol maschio.

Fro. Così sarà, non uedete uoi che bel tempo è questo?

Arm. Tu uuoi dir dunque che'l tempo bello faccia nascere i figliuoli maschi? serra ben la porta a chiaue, che Dio sa quanto mi dispiace uscir di casa a quest'hora, pure la necessità non ha legge, e la prima uolta che mia nipote è di parto, sta ben che mi ui troui ancor io, e tanto più uolentieri, quanto che Lelio mio fratello ha con sì gran fretta mandato a chiamarmi.

Fro. E che importa Madonna, non si uede egli hormai lume per tutto? non siamo noi uicine? non è questa l'hora d'andare alla prima messa? eh patrona mia credete pure a me, che'l demonio non entra se non

doue

done troua l'uscio aperto, uoi hauete la conscientia troppo scrofolosa.

Arm. Scropolosa uuoi dir tu; dico che mi duole di lasciar la casa cosi sola essendoui Delia, e se io hauessi pensato hieri a tal bisogno non l'harei fatta uenir dal monastero, per la cagion che tu sai.

Fro. Madonna uoi hauete una gran gelosia di questa uostra Delia, che non ui basta hauerla alleuata da picciola come figliuola, ma volete ancor maritarla a M. Panetio, è bene il uero che bisogna piantarsi a buona Luna con uoi altre gentildonne.

Car. Dice il uero.

Arm. Delia è ben nata, basta che con la dote che hà in ordine per lei, M. Panetio si potrà contentar di pigliar, & tanto piu uolentieri, quanto meglio intenderà la sua conditione, e l'animo, che io ho di rimaritarmi à Tiberio, e dare a Licinio la figliuola.

Car. O questa è la prattica.

Fro. Madonna poi che sete di questo animo, non indugiate piu, che a tal'hora uorrete rimandarla al monastero, che ella non uorrà piu tornarui; questo mondaccio è una mala bestia. E se uolesse per carità trouare un marito per me ancora, cosi uecchia come mi uedete, me lo pigliarei di buona uoglia.

Car. O' bel Maggio, tutte uanno in amore.

Arm. Non piu parole, hai tu detto alla uecchia ch'io ho uoluto far serrare cosi la porta a chiaue,

chiaue, accioche uolendo tornar prestissimo, non mi conuenga bussare, & a Delia che in tanto si stia in camera mia, e lauori il collare di Licinio?

Fro. Ho detto, e fatto ogni cosa.

Car. Non mi conuiene udir altro, che già comprendo ogni cosa; uoglio andar di quà.

Rag. Madonna, uostra nipote farà il figliuolo senza uoi, che quando io mi partì, gridaua come una cagna spirata, e diceua, ah marito traditore, mai piu, mai piu, e giuraua, che s'ella si muore non lo uuol piu appresso.

Arm. Andiamo andiamo presto, Frosina quante hore sono?

Rag. Sono piu di mille cinquecento, lo so io.

Arm. Che mille cinquecento?

Reg. Mille cinquecento stelle Madonna si, contatele uoi.

Fro. Madonna s'adimanda dell'hore balordo.

Rag. Andate, che l'adimandarò a costui quà.

SCENA TERZA.

Ragazzo. Scemo seruo sciocco con uno stizzo di fuoco. Pando lo uecchio auaro suo padrone.

Rag. O Compagno, a quant'hore di giorno si fà di la mattina?

Sce. E tu a quant'hore di Sole tramonta la sera?

Scemo

Pand. Scemo che fai tu quì fuori con lo stizzo in mano?

Sce. Son uscito per uedere, s'è buon tempo.

Pand. Porta lo stizzo in casa, e torna fuori con la chiaue della porta, ua presto non mi risponder più, camina.

Sce. Eccomi che uò.

Pand. Ragazzo, che fai tu quì a quest'hora?

Rag. Torno a casa del mio patrone, s'apetemi dire, a che hora sia sonato mezo dì questa notte?

Pand. Torna a casa a dormire, che non sei ancor ben desto.

Rag. Non me'l uolete dire, horsù me n'andrò.

Sce. Ecco la chiaue, l'uscio, e la porta, che uolete mo?

Pand. Dalla quà, e fermati fin ch'io la serro.

Sce. Quand'io miro la Togna, una radice
Mi sento dentro a l'horto ringrossare.
La Togna sola mi può far felice,
Senza mai bere al mondo, ò mai mangiare.

Pand. Che canti tu bestia?

Sce. Ragionauo al buio con la Togna.

Pand. E' possibile Scemo, che tu sia ogni dì più scemo? e che tu cerchi ogn'hora di scemarmi la robba? a che proposito uenire a tal'hora fuori con un stizzo di fuoco?

Sce. Non m'hauete uoi detto, che quando io uoglio uscir di casa col lume, io lasci star le candele, e le lucerne, e ch'io pigli un stizzo per non cadere?

Pand. Io t'ho detto, che quando per mio seruigio

ti bisogna andar di notte fuor di casa, tu pigli un stizzo di fuoco, perche uno stizzo se tira uento non si spegne, non si consuma troppo, ti serue per arme, che se un cane ti uuol mordere, puoi gittarglielo, poi ripigliarlo, e rimetterlo sul fuoco.

Sce. Et io u'ho detto, che saria meglio portare una lucerna, perche una lucerna se tira uento si copre con la beretta, se l'olio manca, si riempie con l'acqua, se un ti uuol bastere, gliela puoi uersare su la testa, & di quel ch'auanza, conciar l'insalata; come sapete uoi.

Pand Horsù ch'è stato manco male; ascoltami, so ho lasciato Flauio che dorme; il Mastro ha da scriuere per gran pezza, & ho uoluto così serrar la porta, accioche nè l'uno nè l'altro posa uscir di casa mentre io non torno; dimmi non dicesti tu hiersera a quella donna, che stà in campo Marzo da parte di Flauio, che egli era per partirsi stamane di Roma per andare allo studio a Padoua? e che hauendo desiderio di parlar prima con lei, ella uenisse fuori della porta del Popolo, doue egli senza sospetto del padre, commodamente le parlerebbe, com'io t'insegnai?

Sce. Le dissi apunto così.

Pand. In che modo?

Sce. Dissi, Signora Padoua; dice così M. Flauio da parte del Popolo, che uoi andiate stamane allo studio col padre senza sospetto di

lui

lui per parlar con uoi.

Pand. Il mal'anno che Dio ti dia, ogni cosa a riuerso; che ti rispose ella?

Sce. Disse sì sì, io t'intendo digli pure che io, che'l padre, e lui andaremo a Padoua col Popolo senza sospetto dello studio per ragionar con esso.

Pand. O che scelta insalata, suegliati un poco bestia, tu dormi ancora? intese ella bene quel che tu volesti dire?

Sce. Messer sì, perche lo sapeua meglio di me.

Pan. A proposito, diss'ella di voler andar al Popolo?

Sce. Credo di sì, perche io non mi ricordo troppo bene l'ambasciata.

Pand. Buller sposte, horsù io andarò hora al Popolo, tu và a trouarla, e dille, che Flauio l'aspetta a cauallo fuori della porta, ma auertisci di non nominarmi, come dirai?

Sce. Dirò ch'ella esca della porta, per montare a cauallo con Flauio per andar allo studio al Popolo fuor de Padoua.

Pand. Di come tu uuoi, e falla uenire, perche io non desidero altro, se non conoscerla, e chiarirmi della pratica, che Flauio ha con lei, il Mastro conoscela?

Sce. Messer nò, che quando Flauio và trouarla lascia il Mastro in casa, & ella quando il uede dalla fenestra fugge, e gitta pian piano i baci su le mani di Flauio.

Pand. Basta io t'intendo, andiam pur uia, se qualch'uno ti addimanda, doue io uò, di ch'io uò alla uigna; camina.

SCENA

SCENA QVARTA.

Licinio tornando di uilla, Panetio suo compagno de gli studij.

Lici. QVel che passa hor di là, chi credete che sia M. Panetio?

Pane. Qualch'uno, che per gran facenda sia a tal hora forzato uscir di casa.

Lici. Qualch'uno creed'io, che per amor sia spinto di casa, a contrario di me, che dall'amor son ricondotto in casa.

Pane. Eh quanto meglio ti sarebbe Licinio da douero ritornare a casa, poi che ne sei lontano ti par egli conueneuole d'esser tosto partito di uilla, che a pena è giorno?

Lici. Per me è dì chiaro, poi che m'auicino alla sfera del mio Sole.

Pane. Anzi alla zona di quel fuoco, che con tua gran uergogna, e danno ti consuma.

Lici. M. Panetio crediate pure, che la medicina qual'io stimaua buona d'andare questi duo giorni in uilla, non solo non ha in parte alcuna risanata l'incurabile mia ferita, ma grauemente m'ha rinfrescata la piaga, e se non fosse la speranza, ch'io ho di risanarmi presto per altra uia, maledirei quel giorno, ch'io pensai di partirmi da Padoua, e tenete per certo, che per niuna cosa restarò io mai di non amare la mia Delia, che solo

solo il bel nome suo m'accende di lei maggior desiderio.

Pane. *Che tu ami Delia non ti riprendo, ma ben ti dico che d'amarla con desiderio, che ti sia moglie, non ti si conuiene; perche tu sai bene che non tutte le cose che s'amano, si desiderano per conseguirle; amar si suole un letterato per la dottrina, un musico per la dolcezza del canto un Pittore per l'eccellenza dell'arte: cosi amar dei tu Delia, non perch'ella habbi ad esserti moglie, ma perche è sauia, ben creata, & alleua di tua madre.*

Lici. *Quando io miro Delia, ueggio uno de piu bei uisi, che fosse mai da saggio Pittore disegnato, o colorito; quando io sento parlar Delia, sento la piu soaue armonia, che uenir mi possa all'orecchie; quando io contempio le uirtù di Delia, mi si rappresenta nell'animo l'Idea del piu sauio, e prudente letterato del mondo. Et pero per godermi l'opera d'un buon Pittore, la dolcezza d'un ualente musico, il consiglio d'un gran letterato, desidero per moglie Delia, & in questo son tutto intento.*

Pane. *Adunque il tuo studio sarà conuertito in Delia, poi che quante lettioni tu mai udisti in Padoua ti seruono a prouar che giusto sia l'amore che tu le porti, & s'ella sta nel monastero, e di rado uiene in casa, come amarla poi tu tanto con speranza, che ti sia moglie?*

Cagione

Lici. *Cagione di si grande amore è la sua bellezza, la quale tanto sempre mi par maggiore, quanto piu rare uolte la ueggio, e si com'el Sole par piu bello, e piu si desidera dopo molte pioggie, cosi ella quando tal hor Madonna la richiama in casa mi par piu bella, ch'io la stimi degna, che mi sia moglie, ni'è cagione mia madre, che mai non si sazia di farmi nuoui testimonij della bontà sua, delle sue uirtù, e dell'honorata creanza sua.*

Pane. *Tua madre ti loda Delia sua alleua, perche tu la stimi come membro della tua famiglia, e non come capo di casa tua, il che sarebbe quando ella ti fusse moglie, & fa come ualente scultore, il quale publicando una bella statua si rallegra dell'opera, e la loda per uenderla ad altri, & non per comperarla con suoi danari.*

Lici. *Si sogliono ancor lodar quelle cose, che s'hanno a donare, acciochè priuandosi di loro chi le dona, piu grate siano a chi le riceue, e che maggior premio potrà hauer mia madre di quest'opera sua, che dandomi Delia per moglie sentirsi ogni dì ringratiar da me, uedermi sempre pien d'allegrezza, e conoscere, che io per sua cagione mi stimi felicissimo?*

Pane. *Si, quando tu dopo hauer satisfatto a lo sfrenato desiderio tuo, non t'hauessi a pentire: non uedi che'l caldo amoroso t'ha di già si alterato, che cerchi una per moglie*

che

che come serua ti stà in casa, quando tua madre intenderà questo tuo amore, che dirà?

Lici. Come buon medico uedendo il pericolo della mia infermità, dandomi Delia per moglie, mi porgerà buon rimedio.

Pane. Anzi uedendo, che tu da gran febre infiammato cerchi da bere, ti lasciarà con la sete; acciochè ricuperata che haurai la sanità, tu ne renda le gratie a Dio, & lode alla prudentia sua, liberati, liberati da quest'affetto, che quel che ti par hora degno di amore, stimarai che sia poi indegno di te.

Lici. Non è in poter mio liberarmi da quello, che non fù in mia libertà di eleggere: non credete uoi che io più uolte non pensi al grand'impeto, che mi fecero i suoi begli occhi? alle carezze, che mia madre le fa, chi sà che Delia non sia nata di qualche gran gentilhuomo? che i costumi suoi ne dan segno: Non m'hauete uoi detto alle uolte, che la pouertà è come un uelo; perche si come questo copriendo un corpo, il lascia uedere in parte, così quella, non tanto opprime un'animo nobile, che a qualche segno non lo lasci conoscere? io son giouane, son ricco, son solo, nè per ricchezza, nè per nobiltà ho a prender moglie, che mi manca per uiuer lieto, se non sicuramente goder la mia Delia? è s'ella non è come me nobile, pigliandola io per moglie, non oscurerà ella la nobiltà mia, ma darò luce all'oscurità sua.

Questa

ane. Questa tua Delia ti fa molto dotto, & per finire lo studio non ti bisogna tornare più a Padoua, ma che dirai a tua madre d'esser sì presto partito di uilla?

ici. Quel che amore, che così m'ha ridotto, mi dettarà.

ane. E stato bene di lasciar le canalcature alla stalla per non far rumore qui d'intorno a quest'hora, io bussarò, e se Madonna mostra di marauigliarsi, diremo che stamane si dee fare un tratto e in Sapienza, e però siamo tornati così presto.

ici. Sara bene, hor'io bussarò, uoi aspettate.

SCENA QVINTA.

Licinio, & Panetio da parte, Delia dentro alla gelosia.

ici. Tic toc tic, niun risponde.

ane. Non bussar sì forte, tacci che se qualch'un si sente non ti noti di mala creanza.

ici. Non disconuiene bussar così per entrar in casa sua; tic toc tic.

el. Ch è, chi batte, chi è?

ci. Mi par la uoce di Delia, ch se per mia uentura ella fusse in casa.

ane. Il desiderio che tu hai di lei, ti fa parer d i sentirla?

ci. Hora il uedrò, tic toc tic.

B Chi

Del. Chi batte in nome di Dio, che poca discretione è questa, chi è?

Lici. Sono io, non mi conoscete: M. Panetio scostatevi un poco di gratia, pur Delia.

Pane. Eccomi; oh gran cosa sarà questa.

Lici. Tic toc.

Del. Che cercate? Madonna non è in casa, M. Licinio è in villa.

Lici. Licinio è quì, che come smarrito augelo cerca di ridursi nel uostro nido; anzi come Aquila, che stà per fissar l'occhio in uoi suo bel Sole; deh uscite fuori, acciochè i raggi del uostro aspetto; illustrino questo luogo, come io illustrato da uoi ueggio ogni cosa nelle più oscure tenebre della notte.

Del. Io non sò che mi rispondere a sì belle parole, ma che nuouo caso è questo, che io stia quì sola senza Madonna, e uoi sì per tempo tornate di villa?

Lici. Io torno ben hora di villa, ma in ogni tempo son con uoi, come il Sole che non lascia giamai il Cielo ancor che giri l'uno, & l'altro hemispero.

Pane. Come si serue bene de suoi studij.

Del. Oh quanto mi duole che non sia Madonna in casa, e non è molto che s'è partita, perche Hortensia sua nipote stà per partorire e uostro zio ha mandato a chiamarla.

Lici. Anzi di questo douereste uoi rallegrarui, poi che pur una uolta potrò con parole scoprirui quello, che già u'ho mostrato con cenni, horsù aprite.

Non

Del. Non posso, perche Madonna ha portato seco la chiaue della porta.

Pane. Oh bel caso, in parte mi rallegro, che non possa entrare, e in parte ho pietà di lui.

Lici. Oh strano accidente è questo, non potrò io dunque entrare in casa? porta ingrata, muraglie crudeli, ferri inuidiosi, Fortuna nemica dell'honeste mie uoglie, gittarò giù la porta; ne di ciò s'haurà a doler Madonna, poi che'l dimorar quì fuori a tal'hora non mi stà bene.

Del. Questo non fate già, anzi se u'è caro l'honor uostro, e mio temperate il dispiacer che hauete di non potere hora entrare col piacer che sentirete, di non hauer fatta mai cosa alcuna, di che uostra madre s'habbi a dolere, & uoi a pentire.

Lici. Se mia madre hauesse pensato al mio ritorno, non sarebbe stata sì diligente a far cosè chiudere la porta.

Del. E però non uolendo che ella in assentia uostra, e sua, la casa stia aperta, lodatela e ricompensate il buon'animo suo con l'aspettar ch'ella torni, ò con andarla a trouare in casa di uostro zio, che così farete quel che ui si conuiene, e celare il secreto amore, che mi portate.

Lici. Sete dunque sola in casa?

Del. Non son sola, che m'ha lasciata in compagnia la uecchia, e parmi sentirla uenir in camera, parlate piano di gratia.

Lici. Come piano? anzi io uoglio, che mi sia-

no testimone queste pietre: e se uo'ete farmi un piacere chiamate lei ancora; che già delibero che questo anello ui sia ostaggio, e ui prego che ogni uostra durezza si raccolga nel diamante; pigliate.

Del. Non gittate, non gittate, ch'io l'accetto, e come mio ue lo ridono, accioche s'a Dio piacera mai ch'io possa, come uorrei, essere uostra, ne leghi eternamente amendue: e tenete per certo, ch'ogni mio desiderio, ogni mio pensiero ogni mia speranza e che uoi, o per serua, ò per altra che mi uogliate, habbiate ad esser scudo dell'honor mio, questo ui basti, ricordateui di me.

Lici. Hora si ch'è tornato a farsi notte: M. Panetio doue sete io non ui ueggio.

Pane. Cosi cred'io, tu hai mille ragioni d'amarla, nè io l'ho pero mai negato, & certo che ad ogni sua parola mostra d'esser ben nata: ma dimmi sei tu dunque risoluto di ricusar per lei la figliuola di M. Tiberio?

Lici. Che figliuola di M. Tiberio? io ui dico cosi, che ne le ricchezze di Tiberio; nè le uostre esortationi, ne le preghiere; ò minaccie di Madonna, faranno mai che io mi disponga a uolere altra donna per moglie, che la mia Delia.

Pane. Poi che sei cosi risoluto, ti prego per le sante, & inuiolabili leggi dell'amicitia, per la stima che tu fai dell'honor tuo, per l'amor grande, che tu porti a Delia, che a quanto io ti dirò, tu mi sia secreto.

Ah

Lici. Ah M. Panetio hauete il torto a cosi con giurarmi, quasi che uoi non potiate con un sol cenno da me sperare ogni gran cosa: dite pure.

Pane. Sappi, che tu non mi poteui dar la miglior nuoua di questa: perche non amo; nè desidero io meno Theodora figliuola di Tiberio, che tu la tua Delia: e perche non sta bene far qui lungo ragionamento a tal'hora, andiamo a messa a questa Chiesa uicina, che dapoi ti narrarò ch'io sono, come io uenissi in casa tua, e spero che hauerai pietà di me, che un'ardentissimo amore ho, come intenderai si lungo tempo tenuto ascoso. Tu sai ben, che non solo non t'ho mai dissuaso a lasciar la figliuola di M. Tiberio, ma t'ho con molte preghiere richiesto a pigliarla. Tu uedi in che fortuna noi corriamo, tu cerchi per moglie una che ti sia come serua, & io desidero una quale io honoro come padrona.

Lici. Io resto tanto stupito di questo, che io non so che risponderui, se non che ui dò hora la fede mia, di non uoler mai altra donna per moglie che Delia, uoi fate quanto possete per hauer la uostra Theodora: e doue questo animo mio di ricusarla ui possa giouare, tenete per certo che per conto uostro, e mio sarà sempre fermo e costante.

Pane. Hor andiamo, che intenderai meglio ogni cosa, e Madonna intanto tornarà.

221

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Armodia. Frosina. Il Ragazzo.

Arm. RIngratiato sia, il Signor d'ogni cosa, uedesti mai Frosina, il più bel bambino di questo, che mia nipote ha fatto? Io non uoleua indugiar piu per trouarmiui a tempo.

Fro. Alle fatiche, Patrona mia, sempre è buono d'arriuar tardi, perche se n'ha poi la minor parte; & ui sò dire, che questi benedetti figliuoli costano cari, che se con tanta fatica si generassino, con quanto dolore si partoriscono forse forse non si correrebbe cosi a furia a pigliar marito, benche io non ho a dir questo, che'l mio non fù mai da tanto di farmene far uno: ma ualente donna è stata la comare, la quale destramente ha fatto, che pare a punto che l'habbi cauato d'un cassettino, & ha si bene ordinato i bagni, il mangiare, & la cura dell'infantata, che pareua una Medichessa da Norcia.

Rag. Madonna quante uolte l'anno si fan figliuoli? per hauer de' confetti io uorrei che la patrona ne facesse ogni mese uno: ma che uuol dire, che se ne fa se non uno per uolta?

uolta? la nostra cagnuola ne fece pur l'altra notte quattro insieme insieme.

Arm. Discorsi da fanciullo, andiamo in casa; che non uorrei che Licinio tornando non mi ui trouasse.

Fro. Madonna se Licinio torna hoggi; fate a mio modo, cominciate a struzzaicarlo, che pigli moglie, & uoi risolueteui di pigliar marito, che perdete tempo; quand'io era dell'età uostra, mi piacea piu il mondo che mai.

Arm. Quando Licinio tornarà, perche mostra di non uoler moglie; guarda che tu non dica d'hauermi ueduto ragionar con Lelio, per conchiudere il parentado tra me, e M. Tiberio, perche farò ben'io con Panetio, che l'essortarà a quel che uorrò io, e suo zio, & faremo tre paia di nozze; perche se io mi rimaritarò a Tiberio, Licinio pigliarà la figliuola, e daremo Delia M. Panetio.

Fro. Farete molto bene, & quando Licinio harrà sposata la moglie; fate che la meni in casa, & non uadi più fuor del mondo.

Arm. Come fuor del mondo?

Fro. Vò dire, che nol mandiate piu di là da Venetia.

Arm. E perche Venetia è dunque ne' confini del mondo?

Fro. Madonna si, ch'ella è nella fine del mondo, s'ella è nel mare, & io ho sempre mai inteso dire, che di la del mare non u'è piu mondo.

222

Arm. Aprì la porta, che mi fai uenir uoglia di ridere.

Fro. Aspettate un poco, se uoi ui rimaritate, se Licinio piglia moglie, se Delia piglia marito, che uolete uoi far di me? Madonna io dico con quanta discretione io ho non guardate ch'io sia si uecchiarella, che non mi manca però chi mi uuol bene, che direste uoi, se Nanni nostro m'hauesse fatto richiedere per moglie?

Arm. Nanni garzon di stalla?

Fro. Garzon di stalla nò; ma quel che ha cura del polledro di M. Licinio, & se uoi l'udiste cantar su la streglia, ui pareria una signoria a sentirlo; Madonna non è al mondo la più bella cosa, che starsi col suo marito.

Arm. Entriamo in casa, che tu rimbambisci: Ragazzo torna a dire ad Hortensia, ch'andarò hoggi a riuederla, ua figliuolo ua che quando Licinio mio pigliera moglie, ti darò una bella cosa. Frosina serra su la porta piano piano, tu uà.

Rag. Io uo.

SCENA SECONDA.

Licinio. Panetio. Il Ragazzo.

Lici. OH ecco il Ragazzo, che uien di casa; Madonna debbe esser tornata.

Pand. O chiamalo.

Lici. O Ragazzo tu non odi?

Rag Odo pure, perche nò?

Lici. Ascolta uien quà.

Rag. O,o M. Licinio sete tornato sapete ho accompagnato Madonna, che ha aiutato a far nipote a uostra figliuola, & io ho beuuto molto bene.

Lici. Tu uuoi dir Hortensia mia cugina, che ha ella partorito, maschio, o femina?

Rag. Nè maschio nè femina, ha fatto un pupatolo tanto lungo, che grida, ua ua, come una porchetta, e Madonna m'ha detto, che quando ne farete un'altro uoi, ui uuol dar moglie, e farmi la mancia.

Pane. Costui per certo ha udito ragionar di darti moglie.

Lici. O se Dio spiraße il desiderio mio col cuore di mia madre di darmi Delia, addimandarlo meglio, mia matre ha detto di uolermi dar moglie? di su presto.

Rag: Signor si, uuol dar M. Tiberio a uoi, Nanni a Frosina, e Delia a M. Panetio.

Lici. Delia a M. Panetio?

Pane. Delia a me? Licinio non ragioniam più con costui, che per non saper riferire quel che egli ha udito, puo più tosto generarci confusion nell'animo, che darne auiso di cosa, che uogliamo intendere.

Lici. Eh M. Panetio, per bocca de fanciulli si scuopre alle uolte la uerità, e nuoui pensieri mi si uolgono hora per lo petto, come hai tu udito dire, ch'io sia per pigliar moglie? dillo un'altra uolta.

Rag. Poco fa Madonna, Frosina, Delia, tutte uoleuano marito, Frosina uoleua Nanni,

Madonna M.Tiberio, e Delia M.Panetio.

Lici. Delia uuol M. Panetio? à M.Panetio adunque le dissuasioni a lasciarla si faceuano per noi? hor che tradimento è questo?

Pane. Ah Licinio ti cade dunque nell'animo dubbio alcuno della mia fede? non uedi tu che repugnantia è questa; che mi s'offerisca quella ch'io non cerco, e mi si neghi quella ch'io desidero? Ragazzo uien qua, doue hai tu udito dire tai cose a Madonna?

Rag. Quì in istrada quando Frosina uoleua aprir la porta.

Pane. Erani Delia ancora?

Rag. Messer nò, che Madonna l'haueа prima serrata in casa, nò nò.

Lici. Come di tu dunque d'hauerla sentita?

Rag. Voi non m'hauete inteso, io ho detto, che Madonna diceua di uoler dar Delia a uoi, Frosina a Nanni, M.Panetio ad essa, nostra nipote al figliuolo, & uoi a M.Tiberio.

Pane. Non uedi tu che questo putto è imbriaco? hai tu beuuto sta mane?

Rag. Il credo io, ho mangiato un pezzo di confetti, un pugno di marzapane, e due bicchieri di uino, e mi sà mill'anni che la patrona sia granida un'altra uolta; per che faccia un altro figliuolo, & mi dia la mancia.

Pane. Non uedi tu Licinio come egli è alterato, che nel uiso ancora mostra l'alteratione ch'egli ha nell'animo; e quando le sue mal considerate parole non ti bastino a mostrar la sua

la sua sciocchezza, non ti dourebbe bastare il testimonio mio, che già ti ho scoperto il mio desiderio, le mie conditioni, il fine della mia seruitù. Horsù rimanda il putto in casa.

Lici. A che fare?

Pane. Che dica a Madonna d'hauerti incontrato qui, & non altro, & come egli sia in casa, tu entra, e trattienlo tanto che quei fumi di uino ch'egli ha in capo, suaporino; fa a mio modo, & uederai a che fine io t'haueró cosi consigliato.

Lici. Regazzo ua in casa, & di a Madonna, che io torno hora di uilla.

Rag. Io andaro, ma non mi darete ancora uoi la mancia?

Lici. Si, ua presto; che uerrò ancor io.

Pane. Quando sarai entrato, perche Madonna haueрà inteso che tu hai bussato stamane, dille, che pensai, ch'ella fosse in casa, & che non trouandola, sei andato ad udir messa, & ch'io t'ho lasciato per trouare il dottore, che fa l'oratione. Io poi tornando dirò, o che non si fa stamane, o qualche altra cosa, che piu a proposito mi uerrà in mente. Tu tien per certo, che io sia il medesimo Panetio, che sempre, & che l'amicitia, & seruitù mia teco, sia un tranquillo mare senza scoglio, doue se pur qualche borasca nasce, sia per tranquillarsi presto, o per nuocere poco; ua, & fidati del tuo Panetio.

Lici. Io ne uò tutto contento ma uoi uenite di gratia presto, che senza uoi mi par d'essere un corpo senza anima.

Pane. Va pure.

SCENA TERZA.

Panetio. Carlo.

Pan. QVal maggior pena, qual più aspro tormento può essere, che quel d'un animo, quando ingombrato da molti, e contrarij pensieri, & hora che l'elettione è dubbiosa, non sà con lungo discorso trouare il migliore? Oh misero Panetio quanti contrarij uenti ad ogn'hora si leuano contra per sommergerti nella tua amorosa navigatione. Se io consiglio Licinio a pigliar Delia, non fo io torto a Tiberio? che desidera dargli sua figliuola, se io l'essorto a pigliar la figliuola di Tiberio, non procuro io il mio danno, che altro al mondo non desidero che lei? se io l'uno non persuado, & l'altro non satisfaccio, non accresco io il sospetto a Licinio, che già comincia a dubitare della mia fede? se mi scuopro a Tiberio per innamorato di sua figliuola, eccomi tenuto da lui sfacciatto, dalla uedoua disamoreuole, da tutti temerario, traditore, & bugiardo. Giusto è ch'io sia fedele a tutti; honesto è che Licinio obedisca la madre,

madre, conueneuole è che chi si fida non sia ingannato. Deh perche qui non appariſce un gran torto, o qual una gagliarda ragione?

Car. O, ecco M Panetio, forse che pur'hora torna di villa buon dì M. Panetio.

Pane. Buon dì buon'anno, che mai facendo così per tempo?

Car. Ogni hora è tempo d'andar'in uolta a chi serue huomini innamorati, e uoi si per tempo tornate di villa?

Pane. Per tempo; ma forse non a tempo, che nuoua mi dai?

Car. Buone nuoue, M. Tiberio è quasi risoluto di non fare più parentado con quell'auarone di Pandolfo.

Pane. Questo già mel credeuo.

Car. Et fa ogn'opra, che la uostra patrona sia sua moglie.

Pane. Questo sapeuo io per certo.

Car. E uuole a Licinio uostro dar Theodora sua figliuola.

Pane. Questo non aspettaua io. Tu non mi poteui dar la peggior nuoua, non sai tu se io desidero altro al mondo, che hauer lei per moglie? Tu sai ben ch'io sono, come Messer Tiberio mi habbi sempre tenuto, & mostri ancora hauermi caro, e se io per più commodamente seruirlo, ho celata la mia conditione, e mi son così messo in casa della uedoua, non dourei hauer fatto pregiudicio alcuno a miei meriti, ne priuarmi di quel

quel premio che mi spinse a tal sorte di seruitù, & in ogni altra volentieri mi sottrebbe.

Car. Se M. Tiberio così ui mise in compagnia di Licinio, perche hauete a poco a poco a disporlo a pigliar sua figliuola per moglie, facendo uoi il contrario, come ui pare d'hauerla a meritare in premio della uostra seruitù?

Pane. Non la meritarei nè in premio di questa, nè d'altra mai ch'io facessi quando il primo intento di M. Tiberio fosse di dar sua figliuola a Licinio, ma egli dice così per adombrar la uoglia, che egli ha di hauer la uedoua per moglie, della quale è innamorato così caldamente, come tu sai.

Car. Per certo credo, che sia così: perche più spesso fa mentione della uedoua, che di Licinio: ma uo dirui più, che m'incontrai poco fa quando la uedoua andaua non so doue, e sentì che diceua con la massara di uoler rimaritarsi a Tiberio, dare a suo figliuolo Theodora, & a noi una alleua, che ha in casa.

Pane. Così diceua dianzi il ragazzo. La uedoua, Carlo mio l'intende male, che Licinio non uuole altra donna, che l'alleua, & io non desidero altro che Theodora; tu uedi come io mi trouo, che non posso interamente satisfar Tiberio, ch'io non procuri il mio danno; non ho modo di seruir la uedoua, ch'io non disserua Licinio; non trouo uia di

di compiacer Licinio, ch'io non dispiaccia a me stesso, a Tiberio, & alla uedoua.

Car. O, o parmi, che siate come uno, che è infermo di dolor colici di febre, e di puntura, & che non possiate rimediare ad un male, che non aggraui l'altro.

Pane. Tiberio solo può rimediare a tanti mali amandomi da figliuolo.

Car. Se M. Tiberio v'ama da figliuolo; doureste uoi amar sua figliuola da sorella.

Pane. Più che da sorella s'ama una donna, che per moglie si desidera.

Car. Conoscete uoi, ch'ella desideri uoi?

Pane. Tal desiderio in lei non cerco io di scoprire.

Car. La uolete dunque contra sua uoglia?

Pane. Questo non già, ma potrebbe bene disporse l'animo, l'amor, che M. Tiberio mostra portarmi e'l bene che in sua presenza dice di me.

Car. Questo lo sò io, che non si satia mai di lodarui ma che più parole: uenite un dì in casa, che M. Tiberio non ui sia, e ferrateui in capitolo con lei, ch'io ui farò buon custode, & nella più calda debberatione dite, Muoia Sansone con tutti i Filistei.

Pane. Ah Carlo questo non già, non piaccia a Dio mai che io cerchi altro che le mie giuste satisfattioni, la buona fama di Tiberio, & l'honor di sua figliuola.

Car. O ò, qual è quel marito, che non tolga l'honore alla moglie?

Pane. Intendemi sanamente, Carlo solo due co-

se

se uno da te, che tu sia secreto, & che tu ponga in qualche modo tanta discordia tra Tiberio, e Pandolfo, senza offesa però dell'honor loro, che per qualche giorno non si ragioni più di parentado, & credimi che se mai per mia buona fortuna haurò Theodora per moglie, beato te, perche oltre chè me t'obligarai in perpetuo; farai ancora cosa grata a Tiberio per l'amor grande, ch'ei portaua a mio padre, & spera che habbi ad esser così, che non t'ingannarai. Farai seruigio a Licinio, perche disturbandosi il parentado haurà la sua Delia, farai piacer a Flauio; che non dandosegli moglie, potrà più lungamente godere la prattica di quella sua Aurelia, da chi egli (per quanto ho inteso, e tu m'hai detto più volte) ne vitrà grande utile, per essere ella si infiammata di lui.

Car. Se'l bene che uoi spesso hauete detto di lui con Tiberio non ui nuoce, le cose passeranno bene, ma non si uuol lodar tanto un concorrente.

Pane. Non quando si dubita che la loda sia uno sperone a correr più forte, io ho detto bene di Flauio, perche nel uero è giouane discreto, detto, e marauiglioso dell'età sua mossomi a compassione, ch'egli habbi un padre così auaro, & che per cagione di si grande auaritia egli habbi ne suoi studij bisogno dell'opra mia, & egli non concorra con me in questa prattica, perche non si

pensa. Tu mi puoi aiutare, se tu uuoi con tuo utile, & con satisfation di tutti.

Car. Vorrò, state di buona uoglia, che se per disturbo il parentado sarà per sconchiudersi, uoglio che per un'anno non se ne parli, entrate in casa, & lasciate far a me.

Pane. Io andarò, a Dio: Ascolta, auuertisci di gratia, che non ti uenga detto, ch'io sappia, che Flauio habbi amicitia di Cortigiana alcuna per non hauerlo ammonito mai a lasciar simil prattica, il che hauerei fatto, se tal'amicitia gli nocesse a gli studij, & non gli giouasse contra l'auaritia di suo padre, intendi.

Car. Si si, andate pure.

SCENA QVARTA.

Carlo. Scemo. Il Pedante; alla finestra.

Car. VN Sartore mal prattico, quando non sa ben trouare il uerso del panno; uolta di là, uolta di quà misura questo, segna quell'altro, quando ha fatto con mille ritagli stroppia una uesta: così hora faccio io, prometto a Tiberio, prometto a Panetio, prometto a tutti di fare ogni cosa; e Dio uoglia ch'io non guasti ogni cosa.

O huomo da bene s'io non ti saluto, perdonami, perche ho facende, haurestti mai

ueduto quel asino del mio padrone?

Car. Questo è il seruo di Pandolfo. Dimmi, cerchi tu il tuo padrone, o l'asino? con chi stai?

Sce. Hora stò con te, ma poco fa stauo con lui?

Car. Doue l'hai tu lasciato?

Sce. Ha lasciato esso me, che quando sentì non so che genti per istrada, si scostò da me due tratti di corda.

Car. Due tratti di mano uuoi dir tu, doue ti mandaua egli cosi a buon'hora?

Sce. Mi mandaua a dire a una donna, che stà per femina in Campo Marzo, ch'ella uenisse da parte del Popolo fino a Padoua per parlar con Flauio fuor della porta.

Car. Io credo, che nè Pandolfo, nè Flauio, nè la donna, n'el gran Diauol s'intenderebbe, & che tu medesimo non sappi qualche tu ti uoglia dire. Doue è andato il tuo padrone?

Sce. E' ito al Popolo per parlar con quella donna, che fa l'amor con Flauio, quando uà fuo di Padoua per parlar con lei.

Car. Io comincio à intenderti, ascoltami un poco, tu uuoi dire, che'l uecchio tuo padrone è andato stamani al Popolo si a buona hora, perche pensaua, che l'amica di Flauio douesse andarui a messa; di Flauio, che n'è? ha egli dormito forse con lei questa notte?

Sce. Messer nò, che'l uecchio l'ha riserrato in casa col Mastro, acciòche non possano uscir fuori.

Le

Car. Le uede si cominciano a scoprire. Flauio ha uea d'andare alla uigna, o al Popolo stamane.

Sce. Tu non mi uuoi intendere, il Messire mi mandò a dire hiersera a quella donna, ch'io le dicessi da parte di Flauio col sospetto del Popolo, che l'andasse a trouar a Padoua col padre.

Car. Mi bisogna ingegno per me, e per te, tu uuo dir cosi, che'l uecchio ti mandò hiersera a casa di quella donna, perche tu dicessi da parte di Flauio, ch'egli uuole andar stamane a Padoua, e però ch'ella uenisse fino alla porta del Popolo, doue senza sospetto del padre si parlerebbono insieme, e che'l uecchio ha riserrato Flauio col Mastro in casa, perche uuole in suo luogo andar a trouar quella donna, non uuoi tu dir questo?

Sce. A punto a punto cotesto, ma chi te l'ha insegnato?

Car. Conosce il uecchio quella donna?

Sce. Penso che la conosca, perche non l'ha mai ueduta.

Car. Il Mastro halla mai ueduta?

Sce. Messer nò, che Flauio quando è con lei non ci uuole il Mastro, sei tu forse suo parente?

Car. Voglio hora incominciare qualche garbuglio per ueder come mi riesca, per far degli altri maggiori: sai tu doue e hora il tuo padrone?

Sce. Tanto lo sapess'egli, insegnamelo di gratia, perche se non mi troua, mel metterà a

conto

conto del salario.

Car. Per dirtela in due parole, il uecchio, quando ti lascio andò a trouar il Bargello, & ha fatto mettere prigione quella amica di Flauio, e la uuol far frustare, perche gli ha suiato il figliuolo, e se tu non te aiuti con Flauio, farà il medesimo con te ancora, o col Mastro per la poca cura, che n'ha hauuta, & perche tu le sei stato Ruffiano, intendi?

Sce. Si à? dunque se io andaua con lui coglieua alla trappola me ancora, stai col Gouernatore, ò col Bargello tu?

Car. Sto col Gouernatore uuoi tu altro da me?

Sce. Gran merce a te di questo, uoglio hora andarlo a dire a Flauio, e tanto bussarò la porta, che m'intenderà.

Car. Và doue tu uuoi, sarà bene ch'io mi fermo qui un poco per sentire come la cosa riesca.

Sce. Bussarò tanto, che m'udiranno, c'io credessi spezzare la porta con la testa, tic toc tic toc tic toc.

Ped. Chi è quell'inculto, quell'inurbano, quel male educato, quel rustico, quell'immorigerato, quello incinile, che pulsa le nostre ualue a quest'hore antelucane?

Sce. Non sono un cane, aprite, tic toc tic.

Ped. Chi è quel mal feriato, che batte cosi nel diluculo?

Sce. Mastro parla honesto, che al corpo mi farai dire, ti darò una sassata.

Ped. Oh sei tu Scemo, donde uien tu tam dimane?

Bisognarà

Bisognarà menar le mani da douero.

O che spasso, io non mi uuo partire per un pezzo.

Scemo tu m'hai nel uigore de gli mei studij interpellato.

Ci parleremo tutti se non si ti rimedia, uenite ad aprirmi, che u'ho parlare. Il uecchio ha fatto metter prigione quella donna, che tien per femina M. Flauio, & la uuol far frustare.

Si, oh tu mi dai il lieto, & exoptato nuntio, tu meriti la strena.

Io non uuo streglie, Mastro ho paura non ci metta noi ancora, perche me l'ha detto un giouane, che sta col Capitano de gli sbirri, aprite.

La ianua non si può aprire, che poco fa la tenai, tu uà ad una di queste officine, prossime, & chi ma un fabro Vulcano, che uenga ad aprir la porta con qualche organo.

Mastro non è tempo da sonar organi, aprite in nome del Diauolo.

In fatti d'ogni male n'è l'ignorantia principio, & radice.

Che diauolo hanno a far le radici con le porte? aprite sù.

Dico, che tu uada a chiamar un c'auaro, che apra la porta.

Ah, ah, un chiauaro si si u'intendo, ò parlatemi Taliano Mastro, che c'intenderemo horsù andarò, & se'l uecchio ci uuol

mandare

mandare in prigione, ieci per uoi, e per me.

Ped. Va pure, oh mal marigerato Flauio. Tanti causa mali fœmina sola fuit.

SCENA QVINTA.

Carlo. Pandolfo.

Car. CHi dubitasse dell'auaritia di Pandolfo, chiariscasi della qualità delle persone, ch'egli tiene in casa; un seruo sciocco per non saper nulla, & un Mastro pazzo per pensar di sapere ogni cosa. E' possibile che i padri di famiglia sian hoggi sì poco accorti, faccino lo scaltro per pigliare un seruidor, che conci loro un cauallo: e chiudono l'occhi per accettare un Mastro, che gli instruisca un figliuolo? O ecco Pandolfo, mira che habito di Gentilhuomo, questa bucata per hora non ti uerrà bianca buon uecchio.

Pand. In fatti, chi fallisce nelle decine, erra facilmente nelle centinaia. Grande errore fu il mio, di fidarmi di quello sciocco, el quale per un poco di rumore che sentì, mi lasciò: onde io non sono andato al Popolo: non credo ch'egli habbi parlato a quella donna, & non l'ho scontrato per strada alcuna, che sarà dunque di lui? ma buona fu ch'io non gli lasciasse le chiaue di casa in mano.

Buon

. Buon dì M. Pandolfo.

nd. O ecco il seruo di Tiberio, buon dì e buon anno, e danari da spendere; sono stanco, perche ho messo certe opere alla uigna, & m'ha bisognato andar quasi fino al Popolo.

. Voi non douete dunque sapere il caso, ch'è intrauenuto.

nd. Non io, e che caso?

. Poi che nol sapete, non uoglio essere il primo io a darui questa mala nuoua.

nd. E che mala nuoua, mi son forse stati rubati danari?

. Peggio mi pare.

nd. E' che peggio mi puoi tu dir di questo?

. L'ambasciatore, come si dice, non porta pena uel dirò, che Flauio uostro figliuolo sarà sforzato a pigliar per moglie una Cortigiana con la quale secretamente praticaua, & che un suo seruo, quale egli mandaua stamane à trouarla ch'andasse al Popolo, è stato da i fratelli della donna fatto mettere prigione.

nd. Sì? ah Flauio traditore, ò Scemo ueramente scemo, & sciocco, ragioneuolmente mi son marauigliato, che non uenisse a trouarmi.

. Se mi promettete di farmi la mancia ui dirò ancora una buona nuoua, che temperarà non poco questo uostro dispiacere.

nd. Mancia non dei tu chiedere per buona nuoua, che tu mi dia, & questo chiedere

mancie,

mancie, ò beueraggi per buone nuoue, è uno abuso trouato da staffieri.

Car. O bel detto, e con che ragione potete dir questo?

Pand. Ti dirò, si come un'ambasciadore di male nuoue non porta pena, per non essere egli autor del male, così uno che da auiso di cose allegre non merita premio, per non essere egli cagion del bene.

Car. Bel discorso in fede mia, horsù da uoi non si poteua sperare altro: bastaui questi adunque, che'l uostro seruo ha confessa o tutte le robbe, i danari, e le cose, che uostro figliuolo le ha mandate, e ch'ella ha una polizza di mano di Flauio, che uuole sposarla, di che i fratelli si contentano molto, e non sarà notte che la sposerà; a Dio.

Pand. Aspetta aspetta, non ti partire, quanti danari e che sorti di robbe sono quelle? aspetta di gratia, fammi questo piacere.

Car. Io non sono autore di questo male, non lo so ne posso aspettare.

Pand. Vatin nome del diauolo.

Car. V'andrai ben tu: la carotta è si ben intratta, ch'altro non ci bisogna, io uo partirmi, è trouar modo di coprir questa bugia con qualch'un'altra più bella.

SCENA

SCENA SESTA.

Pandolfo. Flauio. Scemo.

m. HAVER figliuoli, è hauer tanti tarli che ti consumino; s'io haueßi a pigliar moglie di nuouo, so che non m'intrarebbe in casa niuna di queste, che s'ingrauidano solamente al caldo delle lenzuola, alla barba de certi balordi, che si dolgono di non gli hauere. O Flauio perche non ti moristi tu sei mesi dopo la morte di tua madre? O Scemo pazzo, e sciocco, che tu sei, ben ti sta d'essere hora prigione; horsù uoglio entrare in casa.

la. Ah mio padre a questo modo a?

and. Ancora hai ardire di chiamarmi padre? ladro truffatore, ossassino; così ardisci di gettar uia la mia robba? ma lascia pure che immarcirà in prigione, e tocchi a pagar la prigionia a chi uuole.

la. Mio padre ui dolete a torto, & io saluo la gratia uostra farò ogni opera, che si rilassi.

and. Che si rilassi a? perche t'ha aiutato a sgranarmi il granaio. Fa pur conto che le robbe, i danari, e le cose che m'hai rubate tornino in casa.

la. Io non so quel che ui diciate nè di danari, nè di robbe, perche son huomo da mante-

C nerui,

nerui, e non scemarui la robba, che hauete in casa.

Pand. Ne menti per la gola, doue è quel traditor di'l Mastro?

Sce. Vergà i cancaro al Mastro, al padrone, a' schiauari, & a quante donne stanno per femine in campo Marzo.

Pand O Scemo tu sei qui, come sei tu scappato di prigione?

Sce. Poltron nò, ma scappato sì; a Dio Messere, mi voleui far metter prigione come la moglie che è femina di M. Flauio eh?

Pand. Che moglie? che femina? doue ti presero i birri?

Sce. Che so io doue la pigliassero, a questo modo? a tradimento?

Pand. Non hai tu confessato in prigione il grano, le robbe, e i danari, che Flauio le ha mandati?

Sce. Se l'ho confessato suo danno.

Fla. Io non intendo nè l'uno, nè l'altro. Mio padre che dite uoi di grano, e di robbe? non hauete uoi a torto fatto incarcerar quella poverina?

Pand. Che poverina poverina? non hanno i fratelli di quella tua mala femina fatto metter prigion costui?

Sce. In prigione io? ne mente per la gola, per'l naso, per la bocca fino all'orecchie da un capo a l'altro chi uuol dirlo, che non mi lasciarei menar prigione se mi amazzassero.

Dunque

nd Dunque tu non sei stato preso da birri.

. Messer nò, che mi uergognarei come un poltrone.

nd. Confessa confessa ribaldo, non sei tu stato esaminato sopra la polizza di Flauto?

. Io non u'intendo, chi è andato prigione?

. O la uostra f mina, ò uoi, o il Messere.

nd. Pur tu per conto suo, e per cagion di costui.

. Io, ch'io sappia non ci son stato, e uoi non douereste così uituperare i poueri huomini, perche se io non sono huomo da bene, quanto uoi, son huomo da bene quanto un'altro, e non merito esser messo in prigione per forza senza farmi moto.

. Non hai tu detto, che mio padre ha fatto incarcerar quella meschina?

. Se l'ha fatta incarcerar, che colpa è la mia?

. Mio padre mandiam dentro costui, che in casa intenderemo meglio tutto il successo.

nd. Entra dentro sciocco, che tu sei, u'intendete tra uoi marioli ah? entra dico.

. Eccomi sù, ma uno che mi diate licenza d'andar hoggi a trouar colui, che mi ha messo in prigione senza farmelo intendere.

. Costui è imbriaco, lasciatelo andar pure: ma padre mio caro, che nuouo humore ui ha sì alterato istamane, che sì per tempo sete uscito di casa?

nd. E tu dimmi, che nuouo amore t'ha sì mutato, ch'innanzi tempo mi caui danari di casa? ti par egli conueneuole a un tuo pari hauer prattica di meretrici, e gitta-

mia robba, come fai tu? non uedi che procuri il tuo danno pouero che tu sei?

Fla. *Che io non u'habbi tolti danari di cassa, ue ne farà fede il conto, che douete tener di loro: ch'io non habbia pratica di meretrici, ue ne potrete accorger da le honeste amicitie ch'io tengo: ch'io sia pouero, uoi dite il uero, poi che tanto uagliono a me le uostre richezze, che pur mi sete padre, quanto la buona fortuna d'un patrone ad un fedele, ma disgratiato seruidore.*

Pand. *Messer sì, tu l'hai detto, doue l'hai tu trouato? questi tuoi studij ti cauano di ceruello, e t'insegnano d'impouerire: risoluiti hormai, che sei grande, ad aiutarmi a farti ricco.*

Fla. *Ricco è quello, mio padre, che ha quanto per honestamente uiuer gli si conuiene, e noi, che tanta ne hauemo a che più affaticarci?*

Pand. *Tu non di il uero, che non se n'ha mai tanto, che basti: entra entra in casa, che se la cassa sara sana, le cose andaranno bene.*

Fla. *Io entro: o auaritia cagion d'ogni mio male.*

Pand. *Tu non mi pascerai più di fanfaluche: il fare imparar lettere a figliuoli è un'insegnarli di rubarci senza che tu te n'aueda: se costui andasse allo studio, e si dottorasse, mi finiria di ruinare affatto: studij a sua posta, Padoua a sua posta, lettere a sua posta.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pandolfo. Il Pedante.

Pand. OGNI *male è nullo, quando non si rimette di quel di casa, poi che ne siamo chiariti, che Flauio non m'ha tolto danari di cassa, nè grano del granaio; poco mi curo che colui si sia così ingannato, & ch'egli habbi falsamente inteso, quel che dianzi ne tranagliaua tutti, per Flauio, acciochè si leui dall'amicitia di quella donna, per cagione della quale si per tempo sono uscito Flamane di casa, miglior uia non trouo, che'l darli moglie: perche così lascierà le male compagnie, & l'amicitia di quella rea femina: che, come m'hauete detto, lo fuia da gli studi.*

Ped. *Io, così m'aiuti il Dio Hercule, non conosco, ne sò chi sia questo scorto.*

Pand. *Lo scorto sarei stato io, se m'hauessi tolti danari.*

Ped. *Scorto dico io, cioè meretrice, concubina, adultera, fornicaria, e mi marauiglio sopra modo, ch'essendo Flauio così innamorato e schi rare uolte di casa, che gia sono otto dì, che mai non ha mosso il piè fuor della nostra uicinia.*

Pand. Che, fa l'amor con la uicina ancora?

Ped. Io dissi uicina parola Terentiana.

Pand. Maestro, quando ragioniamo così insieme, non m'andate parlando per lettera, che per dirla quì tra noi io nõ intendo troppo bene.

Ped. Questo mi si fa uerisimile, perche tutti gli huomini come uoi opulenti, sono indotti, & ignoranti.

Pand. Ignorante posso essere, ma corpulento nò, perche io non ho pancia.

Ped. Opulento dis'io, cioè locuplete, come un Marco Crasso.

Pand. Nè meno mi pare essere molto grasso.

Ped. Ricco uuo dir io, affluente, exuberante, redundante de beni della fortuna, perche omnia nomina desinentia in entus, copiam rei significant, ut opulentus, somnolentus uinolentus, & similia; & mi par gran cosa, che tra seicento huomini pecuniosi, non si troui uno, che si dia allo studio delle buone lettere per intender quegli arcani, abditi, abstrusi, recondisi, & occulti della natura, la quale è principio di moto, e di quiete, come dice il Principe de Peripatetici Aristotile Stagirita.

Pand. A che proposito questo? che importa a me se Aristotile hebbe la natura, o il naturale inquieto? io non so, dove Domine uogliate riuscire.

Ped. Vi citarò il testo, ch'è in secundo Physicorũ.

Pand. Io non ho bisogno nè di fisici, nè di cirugici, ma u'ho chiamato qua fuori per ragionar con

con uoi di quel che habbiamo a far di Flauio, però lasciate andar coteste uostre filastroccole.

Ped. Come filastroccole, la definition della natura data dallo Stagirita è una dottrina peripatetica molto più chiara, dilucida, e perspicua dell'Academica Stoica, Cinica, & Socratica.

Pand. Io so che sete dotto, ma non ho bisogno hora di dottrina, che uolete uoi ch'io faccia di questi nomi da scongiurar spiriti?

Ped. Queste sono sette de Filosofi, scritte da Laertio Diogene nel suo libro de uitis Philosophorum.

Pand. Io non mi curo di loro, in nome del diauolo, uoglio che attendiate a persuadere Flauio a contentarsi di pigliar moglie, perche questa è la uera uia di farlo lasciar le male prattiche: lascio stare, che riempiremo la casa di più facultà, che pigliando egli la figliuola di M. Tiberio resterà herede di tutta la sua robba.

Ped. Questo m'arride assai.

Pand. Non bisogna riderseme, che sarà uero.

Ped. Dico che mi piace l'intento uostro, tamen niente dimanco più frugifero mi pare, che come m'hauete detto, lo mandiate meco allo studio a Padoua, perche absentandosi da Roma, abdurrà l'animo dall'amasia, & più propenso sarà alle buone discipline.

Pand. Maestro mio per disciplinarsi non bisogna partirsi di Roma. Di studi non mi parlate

più, perche a dirui il uero mi risoluo ch'ei pigl. moglie, e lasci le lettere, ne cauo questa ragione. S'io mando mio figliuolo allo studio, mi conuien dargli in sei anni almeno cinquecento scudi, questi danari non essendo ancor spesi, & hauendosi a spendere, posso dir d'hauerli guadagnati, è però molto meglio sarà comprare un'officio, mettergli in qualche traffico, ò ad un Hebreo, che renda quindeci, o uenti per cento, che spendergli innanzi tratto senza certezza di rihauerne pure la sorte principale. In fatti non mi piace uno che studi per guadagnare, ma uno ch'abbi del guadagnato per non studiare. Non è egli meglio pigliar da un banco uemicinque o trenta scudi il mese, che darne l hanno cento in Padoua? Questi sono studij che ti danno, e non ci tolgano: noi gittate il tempo a piu replicarmi, ditemi chi studia, non studia per dottorarsi? chi è Dottore non cerca di guadagnare? il guadagno non è fine dello studio?

Ped. Questa è una perscrutatione Socratica, ma ci manca l'ergo ideſt igitur, adunque, finite.

Pand. Adunque il guadagno è miglior dello studio, però sarà meglio che mi figliuolo pigli moglie, e non uada più allo studio, e uoi ue ne ritornate a casa uostra.

Ped. Nego conſequentiam, l'argomento pecca in forma, & in materia.

Pand. Mastro sete uoi a creder altrimenti. Horsù non

non piu parole m'hauete inteſo; io andarò a trouar M. Tiberio, & dirò al suo seruo, che stamane ha male inteſo il caso mio. Voi attendete a perſuader Flauio, che pigli moglie, e non li fate piu mentioni di studio, che non u'ho tenuto in casa tanto per le lettere, quanto perche haueſte a tener suo mio figliuolo che non si suiaſſe con male compagnie. Io uado a trouar M. Tiberio, direte a Scemo, che non esca di casa mentre io non torno.

Ped. Mandatum tuum curabo diligenter.

SCENA SECONDA.

Pedante. Flauio suo scolare.

Ped. AVRI ſacra fames, quando ti ſatiaras tu mai della copia d'ogni metallo, che ti mmona nauſea per hauer troppo empiuto il uentre. Ecco che Pandolfo abletto dalla cleronomia di Tiberio cerca legar Flauio uinculo coniugij, ſed ipſe exit foras.

Fla. Mastro gran diſcorso u'ho ſentito fare con mio padre.

Ped. Tu ſei inepto, inurbano, male educato, apirocalo, perche non hai ſeruato rationem loci temporis, & perſonæ, tu uien hora innanzi a un tuo precettore, e non dici ſalue, uel ſaluus ſis pater alter.

Fla. Volete che io dica il uero Maſtro?

Ped. Dic ſodes ſed more maiorum ſine fuco, & fallaciis.

Fla. Con coteſto uoſtro parlar per lettera, ſete da tutti ſchernito.

Ped. Latinè lat nè quello ſchernito, tu hai uoluto dir ſprezato, negleto, contempto, deriſo, diſpeſto, deluſo.

Fla. Io ho uoluto dir beffeggiato, burlato, moſtro adito, diſpregiato; che pur hieri certi gentil'huomini ſi rideuano delle uoſtre coſi ſpeſſe allegationi.

Ped. Anzi ſi marauigliauano, perche il riſo uien da marauiglia, unde Horatius, Quem bis uterque bonum cum riſu miror; dunque per che ſi marauigliono, però ridono. Ma che ſtupore fò io naſcere ne gl'inteſtini de gli auditori; quando tanto copioſamente allego un Lucano, uno Statio, & un' Apuleio?

Fla. Eh Maſtro non ſono queſti gli autori c'hanno per le mani i galant'huomini.

Ped. Come dirai tu latinamente il galant'huomo?

Fla. Dirò galant'huomo è quello che parla a propoſito; riſponde a propoſito, e uiue con propoſito.

Ped. Tu non mi riſpondi a propoſito, queſto uocabulo galante uien da elegans, elegantis, g, conſonanti prepoſitiua, e uocali mutate in a, l, ſeminocali interiectia, fa galante, addita huomo fa galant'huomo, che tenne gare? non credi tu che ancora io habbia oſſernata la lingua Hetruſca, non ho io fatto il commento ſopra la duodecima giornata del Decamerone?

Fla. Voi douete dunque hauer il commento senza il teſto.

Ped. Volſi dir che ue n'aggiunſi due, ſenti un poco l'Epigramma alla Petrarcheſca ch'io ho fatto animi cauſa ſopra il mio Capello; aſcolta; che uedrai l'imitatione ſenſibus: hæc imis res eſt non parua reponas.

Ottaua del Pedante.

Hopo non è, nè guari fia giamai (ſtro,
Ch'io cangi l'Indo Idaſpe, il Borea, e l'Au-
Mentre tu Pilto in capo mi ſtarai,
Di libertà, che non s'inelude in clauſtro.
Anzi uolando a l'alto Olimpio andrai.
Sidereo, oue Boote mena il plauſtro.
Coſti fruirai ſempre la ſtagione
Del Tauro, e la fanciulla di Titone.

Che ti pare di queſto ottaſtico? non uedi tu come io ho piu a mente le fraſi Petrarchiſtiche, che non ha un medico le Auicennice, & un iuris legumque peritus le Iuſtinianice, intendi tu Flauio?

Fla. Intendo ſi; ma poco ſaperei, ſe ſenza ſaputa uoſtra; e di mio padre io non haueſſi cercata miglior dottrina: credete uoi Maſtro Ariſtarco, che l'eſſer dotto ſia parlar per lettera, come uoi fate? che in cucina ancora diſputate alle uolte con la fanteſca.

Ped. Follo per redintegrare l'antica lingua Romana.

mana, e beato il Latio dalle radici dell'Auentino, fino alle colonne Herculee. Et penitus toto diuisos orbe Britannos, se l'Italia fusse ripiena di miei pari, perche con poco interuallo di tempo, redirent ab inferis, gli Antonij, i Catulli, i Crassi i Gracchi, i Carboni, i Bruti, i Ciceroni, & gli Hortensii, Sed de his hactenus. Tuo padre ti uuol dar moglie, però risolueti a pigliarla per riempire la casa de figliuoli d'ogni genere masculino, feminino, & neutro.

Fla. E che mi nasca un'ermafrodito, o bel detto.

Ped. Io non dico un' Androgino come quel di Platone nel Simposio: ma che tu habbi tre figliuoli, un maschio che pigli moglie, una femina che si mariti, un terzo che non pigli ne moglie, ne marito, ma che si consacri a gli Dei, facendosi sacerdote. E questo è il neutro, del quale parlò il poeta, dicendo: Numero Deus impare gaudet. O troua un che ti snoda un senso si abstruso, & implicito, uieni in casa, che ho da parlarti d'altro.

Fla. Io uoglio andar quà al nostro calzolaio a pigliar le mie pianelle, tornarò quanto prima.

Ped. Quàm primum uuoi dir tu; hor uà e torna presto, I bonis auibus, cioè con le colombe di Venere, co i pauoni di Giunone, col Cigno di Leda, co i tordi di Martiale, inter aues turdus: uà e leggi interim questa declamatiuncula.

SCENA

SCENA TERZA.

Flauio, Licinio, Carlo.

Fla. ECCO hora il frutto dell'auaritia di mio padre; che per non spendere quel danaio, che dourebbe per me, mi fa stare sotto la disciplina di questo goffo, ilquale maggior bisogno ha di norma per uiuere, ch'io d'aiuto per intendere, che nuouo segno farà questo della sua sciocchezza?

Li. al la porta. Messer Panetio non uenite piu oltre, acciochè per auentura non ui uegga; lasciate fare a me che l'addimandarò con ogni diligenza.

Fla. O mille uolte sciocco, e pazzo Aristarco, anzi o infelice me, che son tenuto cieco da mio padre, & ho per guida un cieco, horsu uoglio andare.

Lici. Flauio, o Flauio.

Fla. Chi mi chiama? o Licinio fratello, doue sei stato già due dì che non t'ho ueduto?

Lici. Son stato in uilla, Dio sa quanto di buona uoglia Flauio mio, ual più un stretto cantone della città che una larga piazza della uilla. queste strade, queste case, questi palazzi, queste conuersationi sono molto più diletteuoli, che ueder ad ogni hora fossi, ripe, ginestre, sterpi, sassi, e sentire ho-

ra

237

ra mugghiare un toro, hora belare una pecora, hor pianger una ciuetta.

Fla. Lo ſtar in villa Licinio, ti douea diſpiacer per altro, non ſono le caſe, i palazzi, e le ſtrade, che fanno l'huomo ſtar ſempre uolentieri nella città, ma qualche altra coſa, che s'inchiude dentro, & doue tu faceui una ſeluetta di gineſtri, di ſterpi, e piena di ſaſſi, perche non l'ornaui tu di allori, d'uliue, e di mirti? & quando tu moſtraui il diſpiacere che ſi ſente d'udir mugghiare un toro, belare una pecora, e piangere una ciuetta; perche non diceui tu del piacer che ſi prende in ueder correre un cane, ſaltare un cerno, uolare un falcone, cantare un liſignuolo, e dormir la notte al mormorio d'un uicino fiumicello?

Lici. Mi par di ſentir quel bello Epigramma, che tu a queſti di faceſti in lode della villa, hai tu altro di nuouo?

Fla. Niente altro; che è di M. Panetio noſtro ſi da bene.

Lici. Bene.

Car. O ecco i due ſpoſi della mia patrona, a tempo ſarò uenuto.

Fla. Mill'anni parmi che mio padre ſi riſolua di mandarmi a Padoua allo ſtudio, per uenir con uoi.

Lici. E come penſi tu di uenire a Padoua per ſtudiare ſe tuo padre ti uuol dar moglie? Flauio mio come la moglie ti entra in camera, lo ſtudio ſ'eſce di capo.

Bene

Cer. Bene bene, uuo ſalutarli, qualche coſa dirò. O ben trouati ſignori ſcolari.

Fla. O ben uenuto ualent'huomo, hai tu qualche bugia da dire a me, come tu hai detto a mio padre? ſe tu ſapeſſi di quanto male hai hauuto ad eſſer cagione, non ſareſti ſi corriuo a dar nouelle.

Car. Chi riuende per quanto coſta, non perde nè guadagna; e piacemi, per quanto uoſtro padre m'ha detto, che non ſia ſtato uero. Hor laſciamo andare; diſponeteui pure a farmi la mancia della buona nuoua, che mi porto.

Fla. E che nuoua mi puoi tu dare?

Car. Che uoſtro padre ui darà per moglie la figliuola del mio padrone, ch'ella guarirà preſto di quel ſuo male.

Fla. Io non mi curo che mio padre mi dia moglie, nè molto m'importa, che la tua patrona habbi alcun male.

Car. Dunque io non guadagnarò nè con l'uno, nè con l'altro: ui ſo ben dire s'ella guarirà, hauete una gionane che ha pochi pari.

Lici. Che infirmità è la ſua? Carlo non ti guardar da me, che i mali auiſi deuono eſſer communi tra gli amici per condolerſi, come le buone nuoue per congratularſi.

Fla. Che male è il ſuo.

Car. Che credete che ſia? una poſtemma ſotto la poppa dritta, per quanto m'ha detto una uoſtra uecchia, con cui ella communica

egni

ogni suo secreto; e per certo la povera giovane, come quella, che conosce il suo male, diceua di uolersi far monaca, pur uedendo il padre così risoluto a maritarla, si risolue ad ubidirlo.

Fla. Mio padre non sa questo?

Car. Credo di sì, perche ho sentito che ragionaua di secreto con M. Tiberio di uoler non so che centenaia piu di scudi in dota per contrapeso della infirmità: e se saranno d'accordo, hauete a contentarui ancor uoi, perche la giouane in uiso mostra non hauere un male al mondo; è ben uero, che la uecchia m'ha detto che a certi tempi, da uicino, si sente un gran fetor di quel suo male: di che ui prego ne uogliate ragionar con altri, e l'hauerete a tacer per hauer ad esser nostra moglie.

Fla. Questa è la nuoua che mi portaui? ah padri disamoreuoli, o pouero Flauio perche costei non si può dare ad altri, s'offerisce così miseramente a te Licinio fratello è si grande hora l'affanno ch'o sento nel cuore, che non posso piu star qui teco, perdonami, m'è forza d'andar altroue, a Dio.

Lici. Mi doglio di non hauer modo di potere in questo punto alleuiar il dolore, che tu senti, pur Dio t'aiuterà. Carlo son piu disperato di lui, ahime quel ch'io ho inteso, per dare a un solo una buona nuoua, hai tormentati due cuori senza speranza d'alcun restoro; non uedi tu che se costui piu sarà

sarà la tua patrona, ella si darà a me, se per forza la pigliarà. si torrà a M. Panetio, e se mai non la uolendo egli, si darà a M Panetio, ò a me, haueremo un continuo purgatorio?

Car. Tal purgatorio meritassero i miei peccati, non è si bello, ne si intero un nuouo uaso d'oro, uscito allhora dalle mani del Maestro, quanto è bella è sana la figliuola di M. Tiberio. Ho io così detto per leuargliela dall'animo, e per far ch'ella sia di M. Panetio, però andate a riferirgli questo fatto, e ditegli ch'egli stia di buona uoglia, ch'io son per fare ogni cosa, acciochè l'auaritia di Pandolfo non si congiunga con la liberalità di M. Tiberio, e che Theodora sia sua sposa: uoi tacete la bugia ch'io ho detta, andate in casa, e fidateui di me, che sarò piu ualente che Carlo Magno.

SCENA QVARTA.

Carlo. Aurelia Cortigiana, Gianotta, sua serua.

Car. CHi non può esser Leone, quando uuole, sforcisi d'esser Volpe quando può, poi che non si disdice di seruirsi dell'ingegno, douc ò non sono le forze, ò non uagliano ò non hanno il suo luogo. Vccider Pandolfo non uoglio, aspettar che lo scanni l'auaritia non posso, miglior mia non trouo

per

per allontanarlo da questo parentado, che con qualche bugia (come ho fatto) mettere discordia tra lui, e'l figliuolo. O ecco l'amica di Flauio molto affannata, Dio voglia, ch'ella non habbia udito qualche rumore della sua falsa cattura, o di Scemo piacemi ò fia che non mi conosca, uso fermarmi qui per sentirla.

Aur. Sarà pur uero che Flauio pigli moglie? parti che mi habbi ben satisfatto stamane? e ch'egli fia uenuto al Popolo, come pareua che u'lesse dir hiersera quel suo seruo sciocco? ahime egli è del tutto scordato di me. Patirò io mai sì gran torto, che così m'abbandoni? sarà egli tanto ingrato, e crudele, che più non mi uoglia uedere? son queste le promesse, che (come tu sai) mi faceua, di uolermi più tosto ogn'altro per nimico, che non hauermi per amica? tu sai ben Gianotta, com'io l'ho sempre esortato ad ubidire al padre, a non lasciar l'hore dello studio, anzi l'ho auertito, che mi uenga a uedere in quell'hore, che per suo piacere gli sono conceste.

Gia. Madonna uoi fate il contrario di tutte l'altre donne, che non solo non uogliono gli amici letterati, ma hanno in odio chi è amico loro.

Aur. Hanno poco giudicio, che non è al mondo la più dolce pratica, che quella de i letterati; e uolesse Dio, che tutti quelli, che s'innamorano, hauessino lettere.

Car. Costei debbe essere amica de Corrieri.

Potrebbe

Gia. Potrebbe essere; haurei caro d'intender la cagione, perche non so doue si uenga tal desiderio, perche questi huomini letterati che uoi dite sono così auari, fastidiosi, bruti, dispettosi, pallidi, smorti, catarrosi, quando parlano non s'intendono, parono Spagnoli, Francesi, Lanzichinech, & d'ogni altra cosa hanno più, che del Taliano. Quando uogliono entrare ò uscir di casa, bisogna sempre ueder dalla gelosia, o da qualche finestrino, chi è in istrada, chi ua, chi uiene, e molte uolte fa di mistero asconderli dopo una porta, dietro il letto ò dentro una cassa.

Car. Diauolo, cacciali in un necessario ancora.

Aur. Tu di il uero, ma quando la lor pratica è più nososa, tanto è ancor di maggior guadagno: non uedi tu che un letterato ama con giudicio, è fermo nell'amicitia, da maggior premio è che più uale un dono solo che faccia un tale, che quanto si può sperar da certi profumati Ganimedi, da certi furiosi Orlandi, da certi braui Astolfi, che come hanno un spadino al fianco, una cappa riccamata intorno, con una beretta a trauerso, innamorati di se stessi, si danno ad intendere che ogn'uno sia loro riuale. E se per auentura non t'hanno quando uogliono, per premio de piaceri già riceuuti, ti pagano, d'una brauata, e con la mano alla spada, ti giurano a fe di Gentilhuomo di farti la più scon-

tenta

terza donna del mondo.

Car. E' impossibile che costei non n'habbi hauuta qualch'una.

Gia. Così non fosse Madonna, & io ricordo di più d'un paio; ma che dite voi di quei giouani che col tamburo cantando ui vengono alle uolte sotto le finestre?

Aur. Ah, ah, questi fanno come gli spetiali fabliti, che per mostrar d'hauer facende pestano carta. O sciocchi che sono, poi che si persuadono con una canzone Napolitana farmi aprir loro la porta.

Car. Costei uuol il suon della borsa, e non quel del mortaio.

Aur. Tant'è, d'altra natura sono i letterati, che conoscendo a che sbaraglio mettiamo la nostra uita, hanno compassion di noi, e ne' bisogni nostri, pur che possino, non ci mancano.

Gia. Se questi tali ui son così cari, perche hauete in odio il Mastro di Flauio?

Aur. Pensi tu, che quando io dica un letterato, io intenda una bestia, come il Mastro di Flauio? sai tu come sono le lettere in un Gentilhuomo, in un par di colui? come una ben lauorata cuffia in capo ad una bella donna, & in testa ad una brutta femina.

Car. E' forza, che costei habbia amicitia di qualche dottore.

Aur. Non è altramente, però non ti marauiglia-re se Flauio m'ha auuertito, che quando egli è col Mastro, io finga di non vederlo: mi

mi dolgo bene che già otto dì sono non sia uenuto a trouarmi.

Car. O bella occasione mi nasce da questo auuertimento, non uuò perderla, o Madonna?

Madonna?

Aur. Chi è chi mi chiama?

Car. Vna parola per cortesia, perche s'ho ueduta uenire di quà uerso Campo Marzo ditemi di gratia conoscereste uoi per auentura una certa Signora Aurelia, che ui stà?

Aur. La conosco, perche?

Car. Per bene, credete che la trouarò hor in casa?

Aur. Credo di sì, che uuoi tu da lei?

Car. Vuò dirle da parte d'un grandissimo suo amico; basta, non accade dirlo a uoi.

Aur. Che le uuoi tu dire? dillo pur sicuramente a me, perche siamo uicine, e usiamo quasi sempre insieme.

Car. Il secreto non è però sì grande, che non si possa dirlo a noi ancora, ma a che proposito perder con uoi questo tempo?

Aur. Poi che sì poco importa, dimelo di gratia.

Car. Che credete che sia? uuò farle saper da parte di Flauio Ruberteschi, che egli non è più per andare a Padoua allo studio, ma che di commissione di suo padre si risoluera per tutt'hoggi a pigliar moglie, & che la prega a recarsi in pace, se non potrà, come sperana, lungamente goderla, perche un suo Mastro accorgendosi della pratica, ha fatto sì col padre, ch'al suo dispetto gli da moglie, & gli ha

minac-

minacciato che se gli uerrà all'orecchia, che non pure habbi tal'amicitia, ma che uadi in luogo doue sia Aurelia, lo farà il piu scontento figliuolo, c'haueße mai padre. Ahime che caso è questo? ecco a punto il Mastro, perdonatemi, uuò andare a far l'ambasciata.

Aur. Ascolta, ascolta.

Car. Non o tempo; a Dio.

Gia. O andate uoi Madonna, & impacciateui con letterati.

Aur. Taci di gratia, lascia uenir questo buffalo che ti farò ben io sentir qualche cosa.

SCENA QVINTA.

Il Pedante, Aurelia Gianotta, Pandolfo.

Ped. IN uarie sententie si distrahe l'animo quando duobus propositis honestis, nescit utrum utilius. Flauio non torna, onde ne stò ancipite, se io debba inuestigarlo, ò pure hauer cura della casa, come buono economico.

Aur. Gianotta non è più tempo da perdere, uien uia; buon di Gentilhuomo.

Ped. Buon dì, e buon anno; che seruate, che cosi urbanamente mi salutate?

Aur. Io so bene che meritareste maggiori priuilegi, più degni titoli, e più honorati fregi di questi.

Quel

Ped. Quel nome fregio è parola amphibologica, perche uuol dir ricamatura, & uiene da phrigio, phrigioni, & significa ancor nota, segno, ò cicatrice nel uiso; in che sententia l'hauete uoi detta?

Aur. Io non sò tante cose, ho ben uoluto dire, che sete degno d'ogni honore.

Ped. Voi mostrate hauer lettere, perche degno d'ogni, è una agnominatione come sarebbe a dire, Amore amaro, Donna danna, & perche meglio intendiate; udite un bisticchio usato da Dante nel primo canto del suo diabolico infermo, doue dice.

Ch'io fui per ritornar più uolte uolto.

Et appresso il Latin Poeta.

Tite tutte Tati tibi tanta Tiranne tulisti.

Gia. Madonna perche non parlate ancor uoi alla Spagnuola?

Ped. Ah, ah, costei uuol dir l'antica lingua Romana gia corrotta per la commistione delle genti barbare, mi sarà forza di parlar Tosco a me ancora: femina letissima, & primaria, che uolete testè da me?

Aur. Sapetemi dire se M. Pandolfo Rubertischi sta quì?

Ped. Costianci sta egli, ma non credo, che si riceua hora nel seggio, perche souente si parte, & guari dimora, per soggiornare altronde.

Aur. Gianotta, costui è pazzo, ò imbriaco, tu taci, ditemi non è egli per dar moglie a un suo figliuolo?

Itast,

Ped. Itast, pro ita est, cosi è, perdonatemi, Terentio mi s'è trauersato in bocca, ma che negotij hauete uoi con lui?

Aur. Vi dirò, perche ho inteso che in queste sue nozze è per comprare alcune gioie, uorrei uenderli un uezzo di perle, e certi pendenti.

Ped. I Chrisoliti, i Smaragdi, i Zafiri, le Margarite, i Rubini, le perle, i fior uermigli e bianchi (do nel Petrarca per parlar Toscano) credo che gli mercara, ma i pendenti non sò, perche n'ha doi della quondam felice, & non mai satis laudata sua consorte, ma come è peruenuto alle uostre orecchie questo futuro matrimonio?

Aur. Vna giouane mia uicina, quale io amo come me stessa, essendo innamorata del figliuolo di Paudolfo per buona spia che ha tenuta, ha inteso come il pouero giouane per persuasioni d'un uile, plebeo & ignorante suo Mastro, è stato sforzato di promettere a suo padre di prender moglie, & dolutasi meco m'ha mosso compassion di lei.

Ped. Ho detto gia una uolta l'Alfabetto Greco per temperar l'ira. Cotesta che dite sarebbe degna di notabil supplicio, perche le parti d'un buon precettore sono di riuocar l'animo del discepolo dalle dishoneste cure, a santi & honesti pensieri.

Aur. Nõ fu sempre Amore causa di bei pensieri.

Ped. L'amore è multifario bisogna distinguere.

Gia. La patrona e entrata in sputaglio, hora si uedra quanto uaglia di studiare il Cameron

ron d'Orlando l'Ariosto Furioso, e le Nouelle del Petrilaca.

Aur. Ditemi Gentilhuomo, perche hauete ciera di dotto.

Ped. Vrget præsentia Turni, seguite, dite pure.

Aur. Non è Amore un dolce fuoco, che riscalda gli ingegni humani ad opere gloriose? chi fece a Dante compore i suoi canti, se non Beatrice? chi riscaldò il Petrarca a scriuer si bei Sonetti, se non Laura? chi porse all'Ariosto si bella materia del suo Furioso, se non Angelica?

Ped. Madouna uoi allucinate, la materia la porse Orlando Furioso a furore, perche fu matto, unde uersus.

Che per Amor uenne in furore e matto.

& imitò il Poeta Vergilio, quando disse,

In furias ignẽq; ruunt, amor omnib. idẽ.

Adunque se Amore genera il furore, il furore è causa della pazzia, la pazzia porge la materia, a primo ad ultimum non est amandum, ma che sto io qui a disserere con uoi, che sete una uil feminuccia ignara delle dottrine?

Aur. Vile & ignorante sei tu pedante da poco, schiuma de gli altri huomini, & ti prometto, che se non fusse ch'io mi stimo dishonor di parlar più teco, ti farei uedere, che tu non sai leggere.

Pand Che romore è questo, Mastro che fate qui?

243

Aur. Traditore a questo modo a? far uiolenza alle donne da bene, che uanno per istrada? ruffiano che tu sei.

Ped. Mentiris mendace, temeraria, & pseudologa.

Pand. Qualche altra nouella sarà questa, che ci è Madonna?

Aur. Io passaua hora di qua in questi habiti, per trouare una tessitrice, e costui persuadendo si ch'io fussi donna di mala natura, come egli è huomo di rei costumi. m'ha con molte offerte inuitato ad entrare in casa, mentre un suo giouane quale egli dice esser fuori, sia ritornato.

Ped. O seicento uolte mendace; ò Gioue, perche non la tocchi tu dal Cielo? non dice il uero.

Pand. Piano, Mastro ditemi, c'hauete uoi a far con costei?

Aur. Gentilhuomo, se costui è di casa uostra auuertitelo, che per l'innanzi non sia si sciocco, che si creda, che ogni donna che uà per istrada sia per entrar in ogni casa, buon per me è stato, che ui sete incontrato qui.

Pand. Mastro fatti in quà, io uo pur intenderla bene.

Aur. Se non cercate bene col trattenermi farmi alcun danno lasciatemi andare, che da lui, se dire ui uorrà il uero, potrete intendere quel che desiderate, ui ricordo bene a guardarui da lui, che per quanto io comprendo

è un

è un ruffiano d'un uostro figliuolo, buon dì; Gianotta andiamo.

Pand. Andate pure. Ah Mastro, anzi scelerato poltrone tabachino, fatti in quà, doue è Flauio?

Ped. Flauio poco è, ch'uscì di casa per comprar un par di crepide.

Pand. Possi tu crepar da douero: così lo lasci andar solo? questa è la cura che tu hai di lui? a menargli le donne a casa? non basta quelle di Campo Marzo ah?

Ped. Mi sento tanto essagitato ne precordij per le calumnie di quella meretricula, che non ho respiratione da poterui rispondere, & pagarei cento Filippei che l'hauesse ritenuta, però datemi tempo a farle una inuettiua, che con ogni genere d'argumento ui farò ueder l'integrità mia.

Pand. Và presto troua Flauio, menalo hor hora in casa, doue u'aspettarò, ua non replicar più. O traditore, lettere studij, libri, ladri marioli assassini. Va dico.

Ped. Vò, mi riconsolo nella carentia della colpa, perche conscientiæ bene astæ uitæ, maxima est consolatio rerum incommodarum.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Panetio. Il Raggazzo.

Pan. IO uò: Oh quanti infermi per non eßer ben curati, periscono e quanti son mal curati per non conoscersi l'infermità loro. La uedoua mi manda hora a trouare il medico per rimediare all'angoscia, nella quale è uenuto Licinio per hauer sentito la ferma deliberatione, ch'ella ha di dargli per moglie la figliuola di Tiberio, e non sa che'l medico sarebbe Delia, la qual egli più ch'ogni altra cosa desidera. O' misero me, non hauerei io a cambiare hora lo stato mio col più uile, col più abietto huomo che uiua? col più misero non posso dire, poi che maggior miseria trouar non si può della mia, priuandomi di quel bene, in cui io poneua ogni mia felicità. Ecco horamai scoperto ogni cosa; o gran torrente d'amore, che non bastandoti il proprio letto, allaghi ogni luoco uicino: anzi ò inestinguibil fuoco, che non bastandoti un sol petto per mantenerti uiuo, con grande incendio tu uampi ne gli altri. Se trouarò il medico che dirò? se'l condurrò in casa, che farò? poi che ogni rimedio è nella

nella uolontà della Vedoua, e qual medico sarà mai si prudente che risanando un male, non aggraui mortalmente un'altro? Misero me, che quasi in cima d'un'alta torre tra pioggie, uenti, e saette, altro scampo non ueggio che'l precipitio: se Licinio con la madre si scopre, che dirò? che farò? che risponderò?

g. O, o, eccolo quà, M. Panetio non ui partite.

ne. Costui deue pensar, ch'io sia andato: che ci è? che uuoi?

g. Dice cosi Madonna, che non andiate pe'l medico, che non bisogna più, perche M. Licinio non è più morto.

ne. Licinio non ha più male?

g. Messer nò, perche è guarito con non so che cosa dolce, che Madonna gli ha meßo in bocca.

ane. Altro debbe eßer stato: chi gli era intorno?

g. Tutti, Madonna di quà, la uecchia di là, Delia dinanzi, Frosina di dietro, chi faceua una cosa, chi ne diceua un'altra.

ane. E che diceua Madonna?

ag. Gli mostraua tutti noi, e diceua, Licinio non uedi tu costoro? non conosci tu la nostra Delia, che pur hieri uenne dal monastero? & egli con un starnuto grandissimo disse, Madonna si ch'io la conosco.

ane. Con un sospiro uuoi dir tu? e Delia disse cosa alcuna?

245

Rag. Starnuò ancor ella, & asciugandosi il viso col gremiale, gittaua fuori de gli occhi goccie di sodure così fatte, piangeua, e quasi ho hauuto a pianger ancor io, e se vi fosse stato voi, haureste pianto ancora noi.

Pane Euedendola pianger Madonna, non l'addimandò perche?

Rag. L'addimandò, & ella rispose, che le rincresceua che M. Licinio si volesse morire, allhora Licinio si risuegliò, e disse, Ah bene mio, tu sei cagione della mia morte, e della mia vita.

Pane. Si ah, o che sent'io, e Madonna che disse?

Rag. Madonna si fece bianca come una camicia, e disse, a a, questo è il tuo male Licinio gridò con lui, poi fece riserrar Delia nel suo camerino, e m'ha mandato a dirui che non andiate più trouar il medico.

Pane. Ahime, hora torna in casa, e dì a Madonna, ch'io haueua trouato il medico, che andaua a fare una visita d'importanza quà vicino, e che haueua detto di voler subito uenire, ma che l'aspettarò ch'esca fuori, & dirò che non uenga altramente; và torna presto.

Rag. Io andarò, voi non v'impacciate con Delia, che fa morir gli huomini, farà morir ancora.

Pane. Và pure.

SCENA

SCENA SECONDA.

Panetio. Il Pedante.

Pane. CHi da principio smarisce la strada, sempre arriua ad ogni altro luogo, che due uuole. Ecco in che gran selua, in che oscuro deserto, in che horribil spelonca hora ne trouiamo, per hauere male inteso il primo indrizzo di questo amoroso nostro camino. Ah Licinio perche non hai tu ubidito alle mie parole? anzi perche non ho io saputo comandare a me stesso?

Ped. O eccum illum, Deo ti salui eruditorum eruditissime.

Pane. O, non mi mancaua altro, siate il ben uenuto, che cercate?

Ped. Interpello io forse l'agitatione della uostra mente, quæ nunquam acquiescit?

Pane. Vi posso io fare altro seruigio, che ascoltarmi?

Ped. Frase Terentiana ex persona Sosiæ, quando dice, quid est quod mea arte efficere hoc possis amplius?

Pane. Io uuo dire, che s'io mi posso seruire in qualche cosa, me dichiate il uostro bisogno in poche parole.

Ped. Verbatim, il detto di Terentio, eiusdem Sosiæ. Quintu uno uerbo dic, quid est quod me uelis.

Pane. Venite per disputare ò per trattenerui per

qualche altro disegno? quel che uolete, ditelo, e presto.

Ped. Questa è imitatione d'Horatio nella Poetica, Quicquid præcipies esto brevis.

Pane. Io non uso dir questo perche non cerco imparar da uoi cosa alcuna, che uolete da me? che lasciate attendere altri alle sue facende, se sete sfacendato uoi.

Ped. Voi toccate con l'arco Cicerone, primo de Officijs.

Itaque cum simus necessarijs negotijs nacui.

Pane. Horsù attendete.

Ped. Non ui partite se sete dotto, & uersato nè gli studij douete pur saper quantum deceat comitas affabilitasque sermonis.

Pane. Io son quel che sono per seruir quando posso, e non consumare il tempo nelle ciance con uoi; che uolete in conclusione?

Ped. Come puo essere conclusione, se io non ho ancor fatte le premesse? sed tu dic sodes, uidi stin Flauio mio alumno adolescente di speranza, d'eximia uirtù, più che non era il figliuolo di Lentulo, il qual Cicerone uolea una erudirsi imitatione patris?

Pane. Se hauese a dirmi per conto nostro cosa alcuna, dite presto di gratia, non mi trattenete, nè ui curate di darmi più testimonij della uostra dottrina, anzi crediate altramente, che non conuiene ad un'huomo dotto, e sauio per ogni cantone, in ogni ridotto, con ogni sorte di persona, sfiorinare temerariamente una sentenza latina, o sciocca-

mente due parole Greche, senza consideratione un diuulgato prouerbiuccio, considerar bene il tempo, conoscere le persone, auertire al luogo, e ben pensar le parole, che tanto è hauer memoria grande di molte cose senza giudicio di dirle al suo tempo, quanto hauer copia d'arme, e seruirsene a tempo di pace contra gli amici.

Ped. Absit contumelia: a chi più è condecente hauer le locutioni Greche & Latine, che a miei pari?

Nauta deuentis, de tauro narrat arator,
Et numerat miles uulnera, pastor oues.

Pane. A questo doureste uoi attendere più tosto che ragionarne, e tutti i nostri pari ancora, che così hanno per ogni luogo spiegando il uelo della dottrina: pur questo non è tempo di disputa, nè la cosa il richiede; se altro non uolete da me, a Dio.

Ped. O come io l'ho fatto conticescere, e forse che non ha non è nella natura di erudito; per Hercle che'l falso rumore supera alle uolte ueritatem, o ecco Licinio dissociato, poi che Flauio non è seco, uuo ueder se fosse ritornato a casa.

SCENA TERZA.

Licinio, Armodia alla porta.

Lici. Basta. se da figliuolo m'amasse, e se io ui fossi così caro come dite, e come doe-

uerei, non mi negareste quel che io honestamente desidero, e di ragione u'addimando: ma crediate pure, che tanto sarete uoi a me madre, quanto mi trattarete da figliuolo: se pur uero è che io ui sia figliuolo: del che si come me n'hanno fatto fede i passati uostri portamenti, così me ne fa hora dubitare la nuoua crudeltà uostra.

Arm. Ah Licinio figliuolo sì, ma figliuolo ingrato, fatti in quà, ascolta Licinio, poi che per la mala opinione, che tu hai di me, non ti posso chiamar figliuolo; una sol cosa ch'io debitamente ti niego, ha da poter scancellare in te la memoria delle mie amorevolezze, e da me torre la riuerenza, che tu mi deui.

Lici. Anzi l'amor ch'io ui porto, e la riuerenza che ui si deue, ha fin qui fatto, ch'io non u'habbi scoperte le passioni dell'animo mio, celate solo per non turbare la uostra quiete, hor ch'io son ridotto a tale, che niuna cosa può medicar il mio male, se desiderate la mia salute, perche non mi porgete il rimedio?

Arm. Eh figliuolo, il rimedio tuo sarà di pensar chi tu sei, che tu desideri quel che ti si conuenga.

Lici. Ah Madonna, è sì fondata in me questa uoglia, sì fermo il pensiero, sì acceso il desiderio, che quanto più penso a me, quanto più riuolgo nell'animo quel che io desidero, tanto meno sento poter piegare il mio proponimento,

ponimento, anzi ogni cosa, che mi si dice, mi è pietra, arena, e calcino per tirar su le muraglie dell'amor mio: però uoi potendo esser l'architetto di sì bello edificio, non ui gliate disturbarlo, perche gittarete uia l'opera, e trouarete i fondamenti più saldi.

Arm. Tal dottrina debbe hauersi insegnata M. Panetio ingrato ancor'egli, e disamoreuole.

Lici. Non date la colpa a lui della buona elettione dell'animo mio.

Arm. E che buona elettione è di uolere una per moglie che sia senza dote, senza parenti, mia donzella, e tua serua?

Lici. Anzi una ricca, una nobile, una uostra creata, una mia cara compagna, non m'hauete uoi più uolte detto, che come figliuola l'amate? che è ricca di uirtù, & honorati costumi, e che uolete un giorno maritarla? Che mi sia serua non potete dirlo poi che come figliuola l'hauete sempre allenata, e tenuta da molti mesi in qua nel monastero. Non u'accorgete uoi mia madre, come Dio u'habbi messo nell'animo di così instruirla, e come u'inspiri a pigliarla da picciola, come se all'hora l'haueste apparecchiata per me? non uedete uoi, che laude uostra sarà, se di donzella (come dite ch'è) di povera, di serua (poi che così le chiamate) diuerrà donna, ricca, mia moglie; e patrona, e facendo uoi questo parentado, non date uoi essempio ad ogni honorata gentildonna, di così allenare le povere, & hone-

ste fanciulle? e qual piu caritevole opera potra esser di questa, che in un punto darete a lei parte della nostra nobiltà, a me un'altra uita, e uoi ui farete specchio di prudenza di liberalita, e cortesia.

Arm. Tutti sono discorsi pensati tra te, e quel traditor di Panetto per indurmi, a si poco honorata, impresa, eh Licinio pensa, pensa bene a quel che tu di che di questo tuo sciocco appetito ti pentirai poi.

Lici. Questo non mai, hor fate quanto uolete, che o mi darete Delia per mogl e, o non mai piu mi conoscerete per figliuolo, a Dio.

SCENA QVARTA.

Armodia, Frosina, Ragazzo.

Arm. OH Licinio ingrato, e mille uolte ingrato, questi sono i sospiri, queste l'angoscie, questi i trauagli, questi i subiti ritorni a casa, questi gli studi, questi il non uoler moglie; ma ci pigliarò il rimedio Petruccio, Petruccio.

Rag. Madonna.

Arm. Presto di a Frosina, che porti giù il pannicello mio e suo, che serri a chiaue la sala con la uecchia dentro, uà presto.

Rag. Io uò.

Arm. Hor andarò a trouar Lelio mio fratello per narrargli tanta impietà di Licinio, e farò di modo, che gli leui sì strana fantasia di

di capo, o chi l'hauesse mai creduto? e forse che la buona fanciulla ancor'ella non si dolena?

Fro. Madonna, ecco qui ogni cosa all'ordine.

Arm. Hai tu serrata la sala a chiaue?

Fro. Madonna si, & ho portato ancor la chiaue di questa porta.

Arm. Hor sù serra bene, fa presto Ragazzo, ua di a mio fratello, ch'io uado a parlargli d'una cosa ch'importa, e che non si parta di casa ua presto, corri.

Rag. Io uò.

Arm. Frosina tien bene quelle chiaui, che non ti cadano. Delia che fa?

Fro. Ho sentito che si lamentaua, si doleua, e per certo mi ha fatto di lei hauer grandissima compassione.

Arm. Compassione a? camina pure. Hora io ho fatto serrar cosi le porte, accioche Licinio tornando, non possa in modo alcuno intrare, in tanto so quel che ho a fare, ho Delia disamoreuole, che te ne pare Frosina?

Fro. Madonna uolete, ch'io ui dica il uero? di tutto questo ne sete cagione uoi stessa.

Arm. Perche io stessa?

Fro. Perche ad ogni hora in camera, in sala, a tauola, al fuoco se Delia sedeua, uoi diceuate, uedi un poco che bello aspetto di gentildonna: se Delia caminaua uoi, uedi che passo di Baronessa; se Delia cuciua, uoi, uedi, con qual leggiadria tien l'aco in mano; se Delia mangiaua, uoi, uedi con che bel garbo si metto

58R0319

249

si metta il boccon in bocca; se Delia parlaua, uoi, senti che dolce parole dice; se Delia rideua uoi, mira che bella dentatura ella mostra; e se uoi Madonna, che donna sete, fate l'amor con Delia, ui maraui gliate perche Licinio che è si bel giouanetto, sia di lei innamorato? che ancor egli parla tanto bene, che pare un procuratore. Basta. Madonna uoi hauete gittata la stoppa nel fuoco, e cercato spengerla con l'olio.

Arm. Tu hai ragione, che harei io fare hora à mettiti in persona mia.

Fro. S'io mi metto in persona uostra, toccarà a uoi di dar consiglio a me; horsu uoi sete me, & io son uoi, che fareste Frosina?

Arm. Io son pur io, e piu confusa che mai; oh ecco Tiberio, uoltiamo di quà, che non uorrei incontrarlo hora, uien presto.

Fro. Caminate pure.

SCENA QVINTA.

Tibetio, Panctio, Frosina.

Tib. IL piacer, che si fà ad un huomo grato, non si perde mai. Sappi di certo Panetio, che se tu prudentemente operarai, che e questo benedetto parentado si conchiuda, non harai pensata ne fatta mai cosa alcuna di che tu habbi a restar piu contento. Io, come t'ho detto, ad altro fine non mi mouo, se non per hauer un figliuolo prima che gli anni

anni piu m'aggrauino, che resti herede di quelle facultà, che Dio m'ha date, & quando Licinio come tu m'hai accennato, non si cura d'hauer mia figliuola, mi risolueró ancor io di darla al figliuolo di Pandolfo, il che haurei già fatto, se la speranza ch'io haueua di darla a Licinio non m'hauesse cosi trattenuto; tu sai che piu uolte m'hai lodato quel giouane, e dettomi ch'è un peccato, ch'egli habbi il padre cosi auaro, e che ui sete alle uolte trouati insieme a legger qualche cosa; che è di buona creanza, e tutto difforme da i costumi paterni, chi sa forse che questa sarà la sua uentura, la tua, e di Licinio, perche se io pigliarò la Vedoua, farò che Pandolfo mandi suo figliuolo con Licinio a Padoua, & tu andarai in compagnia loro a finire i tuoi studi.

Pane. A questa honesta uolontà uostra ripugnarà l'auaritia di Pandolfo, che già sapete come egli è largo nelle cose honoreuoli.

Tib. Questo non mi dà noia, perche se suo figliuolo sarà mio genero, farò io che uiuerà a mio modo.

Pane. Ahime, ahime.

Tib. Che hai?

Pane. M'è uenuto in mente la perdita ch'io feci di mio padre.

Tib. Donde ti nasce questo nuouo dolore?

Pane. Il dolore è uecchio, ma rinouato per la fresca ricordanza.

Tib. Patienza, ringratiato Dio, che tu m'hai trouato.

trouato amoreuole da padre, e tien per certo che d'ogni hora la casa mia t'habbia a star aperta, come se tu fosti nato di me proprio, e quando tu uedi Flauio hauendo egli a esser marito (come forse presto sarà) di mia figliuola, accarezzalo, honoralo, ammoniscelo, se fia bisogno.

Pane. Ahime.

Tib. Non piu sospirare, par che pur hora te ne sia priuato.

Pane. Me ne sento priuar ogn'hora, che sentendo nominar padre ò figliuolo, considero tra me stesso lo stato mio.

Tib. Chiama per padre me, come io amo & accarezzo te da figliuolo, e spera in me, che non t'abbandonarò mai. Bussa come hauemo ordinato alla porta, e fingendo di chiamar Licinio fa con destro modo che la Vedoua si affacci alla finestra, o in qualche luogo di casa donde ella commodamente si possa uedere: io mi ritirarò quà, doue non sarà chi pigli sospetto alcuno.

Pane. Hor aspettate che ella non sarà ita a messa, con qualche bel modo la farò uenir fuori.

Tib. Eccomi.

Pane. O misero Panetio tu sei pur chiaro di quel che dubitaui, se'l tuo martoro fia mai scoperto, chi non haurà pietà di te?

Fro. Oh quanti guai, sia maladetto chi non uolesse piu presto star da se stessa, che con altri; ecco che Madonna non è piu presto arriuata a casa del fratello, che mi manda in posta

posta a ueder se Licinio, o Panetio, sia comparso per di quà u u u, Dio m'aiuti, & è intrata in tanta colera, ch'un gambaro cotto non fu mai si rosso, come ella ha il uiso per la rabbia.

Pane. O, o, ecco Frosina.

Tib. Costui indugia molto a chiamare.

Pane. La porta è chiusa, e parmi di sentirsi pianger dentro.

Fro. O, o, M. Panetio, a punto a punto par che Dio me u'abbi posto innanzi, che non cerco altro che uoi, M. Licinio doue è?

Pane. Io non lo sò, perche?

Fro. Perche a? e pouerello voi, sarebbe meglio che uoi non fuste mai tornato da Padoua; Madonna è tanto sdegnata con uoi, che s'ella fusse un'huomo, come donna, credo certo che ui sfidaria a combattere, e dice cose, che non le direbbe un cane rabbioso.

Pane. E di che si duole di me?

Fro. Di che si duole a? si lamenta che uoi gli hauete suiato Licinio, e che sete cagione ch'ei non uoglia per moglie più la figliuola di quel Gentilhuomo, che uuole esser suo marito.

Tib. O questa è un'altra trama, ahime che sento io?

Pane. Madonna a torto si duol di me, perche io non faccio altro mai che pregarlo a contentarsi di questo parentado.

Fro. A contentarsi a? come a contentarsi se Licinio le ha detto su la faccia, che non sarà mai da

da tanto nè M Tiberio, nè suo zio, nè sua madre, che gli la faccino pigliare.

Tib. O Panetio traditore, & assassino.

Pane. Che colpa ho di questo io?

Fro. Che l'hauete consigliato uoi, e dicoui di più, che Madonna ui uuole mandar uia di casa. e far saper a quel Gentilhuomo tutto questo fatto.

Tib. O mille uolte traditore e bugiardo Panetio, a me a?

Pane. Madonna ho mille torti di creder questo perche io così in Padoua, come in Roma, dopo che siamo tornati, non ho fatto mai altro che disporlo a pigliarla, e non sò donde nasca in lei sì grande isdegno, dove è ella?

Fro. E' in casa di suo fratello, e prima che si fosse partita, ha fatte serrar tutte le porte a chiaue, e manda a cercar Licinio, e noi per ogni lato, andate a trouarlo, & uenite di compagnia a parlar con Madonna, che ui aspetta, e uenite presto, che s'è risoluta di non far più nozze in niun modo: ma uuol solo intendere, perche ui siate mosso a leuar di capo a Licinio che non pigli quella gentildonna per hauer Delia, hor io andarò a casa di M. Lelio.

Pane Và dove tu uuoi, e dille che uedrò di trouar Licinio, ò ueramente e infelice è sfortunato Panetio.

Tib. Anzi troppo felice, e troppo fortunato, a questo modo Panetio, non credeui ch'io hab bi udito ogni cosa? a me che t'ho amato da figliuolo,

figliuolo, che t'ho leuato dalle miserie, a me che t'ho fidato il mio honore, la uita mia; con tai meriti uuoi obligarmi a tenerti per mio? così rispondi a i costumi, alle uirtù, alla bontà di tuo padre? di che ho io a fidarmi se tu così m'inganni, in chi posso io sperare, se tu così mi manchi, a chi paleserò io più i miei secreti, se tu così mi tradisci? Panetio, ingrato, iniquo, disamoreuole, traditore senza fede.

Pane. Fedele, giusto, & amoreuole ui son stato, e sarroui sempre M.Tiberio, ne mai la fede, la speranza, e la buona opinione che hauerete hauuta di me, u'ingannerà ne in seruigio & honor uostro son stato mai difforme dall'animo, usta, e costumi di mio padre, nè per questo che hauete hora udito da colei hauete a lamentarui di me, però che io ho sempre fatta ogni opra di persuader Licinio ad esser marito di uostra figliuola, ahime.

Tib. Sarò io sì scempio che io creda più presto a te, che alle querele della Vedona? e donde posso pensare che'l tanto indugiare a risoluersi uenga da altro che da questo? Và, e trouna pur la patrona, e fa che questo honesto desiderio mio non appaia al mondo disonesto e giouenile, non mi replicar più; tu non mi poteui far dispiacere; di che io haueßi più lungamente a ramaricarmi. Và uia che al mio dispetto per non esser più fauola della Vedona, e de' suoi, uincerò il

gran

gran desiderio ch'io haueua di lei, e darò mia figliuola al figliuolo di Pandolfo.

Pane. Ahime, ahime, mi priuaro io per questo della gratia uostra? eh caro padre, caro patrone, e signor mio, non fate sì sinistro giudicio della mia fede, e quando non mi uogliate appresso di uoi per seruo, mantenetemi almen tanto in una prigione, mentre Dio uisarà conoscere l'innocentia mia.

Tib. Non più parole, uatti con Dio, che ecco a punto Pandolfo, hora terminarò si lunghe controuersie. Và presto, che maggior piacer non mi puoi fare, che non mi uenire mai più innanzi.

Pane. Io uado: O pouero Panetio spogliato di quel già possedeui, e priuato di quel, che speraui.

SCENA SESTA.

Pandolfo. Tiberio. Flauio.

Pan. COstui non torna altramente, io uue dargli moglie s'io credessi bene hauer dieci scudi manco in dote.

Tib. Io non poteuo intender meglio. Ben uenuto Pandolfo.

Pand. O Tiberio, Dio ui dia il buon dì, e mille scudi più di entrata; che faremo?

Tib. Bene, se uoi uorrete. Io son risoluto, che noi siamo parenti, ma uoglio che ad ogni modo facciamo studiar Flauio.

Io

Pand. Io non mi curo di tanti studij, perche a dirui il uero M. Tiberio, io sò molto bene, che questi giouanetti dicono d'andar a Padoua per studiare e tutto il dì sono super le gondole da Venetia a Padoua, da Padoua a Venetia, come dal pero al fico; e non uoglio, che mio figliuolo gitti uia in danari in quelle malusie, & in quelle zuppe alla Vinitiana.

Tib. Mi marauiglio ben di uoi, che ui lasciate uscire tal parole di bocca.

Pand. Peggio è lasciarsi cauare i danari di borsa.

Tib. Qual migliore heredità potete uoi lasciare a uostro figliuolo, che la uirtù, la dottrina, & la cognitione delle cose?

Pand. Mio figliuolo conosce tanto, che è troppo, non attendiamo più a questo.

Tib. Se uel mandarò io, non ui contentarete?

Pand. Pur che non uada a conto della dote perche nò? Potrete ancora tutto quel tempo tenere uostra figliuola in casa uostra, che così commodamente si uerra a conseruar la robba mia per l'uno e per l'altro, ò eccolo a punto.

Fla. Dio ui mantenghi buon padri.

Tib. Tu sia il benuenuto Io diceua pur hora che è un peccato, che tu perda tempo; e che tu non uada allo studio a farti un'huomo.

Pand. Come un'huomo che hormai è maggior di me? ragionam pur d'altro.

Fla. E di che uolete ragionare, di ui narmi a fatto, come di già hauete insieme disegnato? sapete bene s'io ho a uolermi di uoi.

Di

Pand. Di me?

Tib. Di me?

Fla. Dell'uno, e dell'altro. Voi mio padre si disamoreuole sete, che non hauendo altri figliuoli che me solo, cercate di mettermi in continui trauagli? Voi si poca cura hauete di nostra figliuola, che a mal grado suo volete maritar a, e punto non ui curate dell'incurabile infirmità sua?

Tib. Io non t'intendo.

Pand. Ne io.

Tib. Che di tu d'infirmità?

Pand. Che uai tu infirmitando?

Fla. Non lo sapete uoi padre ingrato, che per hauer maggior dote non ui curate di pormi al cuore uno infastiabil tarlo, che a poco a poco mi consumi.

Pand. Costui non suole già imbriacarsi; Tiberio intendetelo uoi?

Tib. Se uoi che gli sete padre non capite il gerbo, come posso intenderlo io? Tu dici, che mia figliuola è inferma?

Fla. Questo dico io.

Pand. Questo non so gia io, e che infirmità è la sua?

Fla. Fingete hora di non saperlo?

Pand. E si grau male, che con un poco di dieta non si possa curare?

Fla. Con un poco di dieta volete curare una inuecchiata postema?

Pand. Vna postema? Tiberio se cosi è, guarianla prima in casa uostra.

Come

Fla. Come uolete uoi guarire una postema tenuta già gran tempo sotto una poppa?

Pand. Vna postema sotto una poppa? Tiberio io ricuso il parentado, che non basterebbono quattro doi a pagar medici, medicine, impiastri, unguenti, cirugici, e spetiali: una postema sotto una poppa a? non la risanarebbe Auicena con quanti medici ha l'hospidale de gli Incurabili.

Tib. Piano Pandolfo, non ui turbate: dimmi da chi lo sai questo.

Fla. Da persone uostre famigliari.

Tib. Mia figliuola è sana, è questo che tu dici, è una espressa bugia.

Pand. Bugia a? Tiberio teneteui pur uostra figliuola inferma per uoi, ch'io uoglio mio figliuolo intero, e sano per me: no nò, non ne ragionam piu.

Tib. Che non uogliate far meco parentado non mi da noia, mi dispiace bene d'udir tal cosa di mia figliuola. Tu di gratia dimmi chi te la detto.

Fla. Non ricoprirete questo inganno, nè risanarete lei per saper chi me l'habbia detto, ma non si fa cosi, basta.

Pand. Ringratiamo Dio, che tutto è senza spesa. Flauio ritorniamo a casa, che ho da ragionarti d'altro, Tiberio a Dio.

Tib. Fatemi questo piacere, poi che per il falso nome, che date a mia figliuola ui sete cosi presto risoluto di non essermi parente, tacete di gratia tal cosa, e tenetemi per buono

no amico.

Pand. Il tenerui per buono amico costa poco, se altro non uolete, amici, come prima, a Dio.

Tib. A Dio.

Pand. Andiamo: Vna postema sotto una poppa a? ua poi tu e giuoca alla mosca cieca: per mia fe che tu non piglierai moglie alcuna, se tu prima non la uedi, e tocchi per ogni uerso, & uengano i contanti; andiamo.

Tib. Cosi fate.

SCENA SETTIMA.

Tiberio solo.

Tib. OH infelice Tiberio, che nuouo scherzo sarà questo della fortuna contra di te? tu ingannato da chi più ti fidaui, tu priuato di quel che più desideraui, tu tradito da chi essere diffeso speraui. Armodia più non ci uuole, Pandolfo ci ricusa, Panetio ci tradisce altri dice tua figliuola è inferma, il giouane non è gia pazzo, altri ch'io sappi, non cerca di dargli moglie; che altro può esser questo che espressa bugia? Ma tu haueresti pur torto Theodora a non hauer prima scoperto con me il tuo male; e quando sia pur uero, che sarà di me? poi che tu figliuola sei il mio bene la mia speranza, il mio conforto, il mio fermo sostegno? non doueua il paterno amore essicurarti a scoprire più tosto a me il tuo male, che a qual si

uoglia

uoglia di casa? ahime che quando io pensauo gioir delle tue nozze, m'affliggeuo dell'incurabile tua infermità, e de i miei danni. Hor io uengo a uederti, e se con le mie facultà, e potere la sanità ti si potrà rendere, eccomi dolce figlioula con la roba, col sangue, e con la uita.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTA QVINTO.

SCENA PRIMA.

Carlo, e Panetio incontrandosi. Tiberio da parte.

Car. O, Ben trouato M. Panetio, io u'incontro più a tempo che non fa lume un lampo a chi ua di notte, & non sa la strada.

Pane. Perche? hai tu forse buone nuoue da darmi?

Car. Nuoue di mezo sapore.

Pane. Come nuoue di mezo sapore?

Car. Hora m'intenderete. La bugia che ho detta con Flauio dell'infermità di Theodora è stata buona per uoi, perche ha guasto il parentado con Pandolfo, e trista per me, per-

che m'ha fatto perdere la gratia di M. Tiberio: ilquale tosto che s'è chiarito, che la figliuola e sanissima, s'è messo a scriuere, e senza dirmi altro, m'ha piantato in mano questa poliza; hora dubito che non habbia sospetto in me, e cerchi per mio castigo farmi stantiare qualche giorno in Torre di Nona col mandare innanzi la poliza per fortero.

Pane. Tal sospetto non dei tu hauer di M. Tiberio, perche essendo uero gentilhuomo, & per l'adietro stato amoreuole padrone i haurebbe alla scoperta mostrato l'animo suo: anzi di più ti dico, che non solo tu non ti penta d'hauer hoggi fatta si bell'opra per seruir me, Licinio, e Flauio insieme, ma che tu ne stia allegrissimo, e con l'animo quieto, Perche M. Tiberio ancora ne sarà ogni giorno più contento.

Car. Sì quando egli conoscerà bene l'animo mio, ò'l fine a che io mi son mosso, ma chi uorrà scoprirglielo? a uoi non si conuiene, altri non lo sa, io non ardisco. In fatti è una pazzia di affratellarsi co i padroni. se io non hauessi si grande sicurtà con lui, non m'harebbe egli commesso si gran cosa, come sarei io hora in si gran pericolo: sapete bene che m'hauete detto, che co padroni si uuole star come appresso al fuoco, non auicinarsi troppo per non scottarsi, nè star si lontano che il caldo non arriui, u'hauessi io ubidito in questo, come, ui ho seruito nell'altro.

Carlo

Pane. Carlo se saperai mantenerti tepido, l'esserti auuicinato al fuoco non ti nocerà: & in questo hai a far come quelli, che hanno cura della lor sanità, iquali partendosi dal fuoco caldi, u'anno ben coperti; cosi tu che sei caldo del fauor di M. Tiberio, cõpriti di una ardente uolontà di ben seruirlo sempre e per uento che si leui non ti lasciar raffreddar l'animo; perche egli è fuoco temperato con te, non fornace ardente, che di lontano non ti scaldi; e da uicino t'abbruggi, come nel uero hanno ad essere tutti i buoni, & amoreuoli padroni.

Car. Io u'ascolto con tanto mio piacere, che non solo non mi pento di quel che ho fatto in seruigio uostro, & honor di M. Tiberio, ma ne sono ogni hora più contento: pur quando io mi sento in mano questa poliza, mi uien un poco di concupiscenza di ueder quello ch'ella dica, uogliamola aprire?

Pane. Nò nò, che tanto è aprir lettere ò polize altrui, quanto è far uiolenza a una pouera uerginella in luogo solitario doue non habbia chi la difenda, mostra quà.

Car. Eccouela: ma che ne uolete far senza aprirla?

Tib. O, o, Carlo è con Panetio, a tempo sarò uenuto, uuo scostarmi per ueder s'io posso scoprir qualche cosa.

Pane. Carlo sia poliza di che tenor si uoglia, lasciala a me, ch'io uoglio a nome di M. Tiberio presentarla, perche se ella sarà d'al-

256

tri negotij, haurò io caro di hauerlo seruito, se sarà di quello che tu pensi, uoglio che così tu conosca per chi si faras hoggi affaticato.

Car. La polizza uuo presentarla io, perche se sarà d'altre facende, hauerò io, come mi si conuiene, seruito il padrone, se di quel che hauemo detto, mi contentarò; che con questa occasione egli conosca quanto hauerà fatto per lui, e la stretta amicitia, che io ho con uoi: e tenete per certo, che tanto amo io uoi per la uirtù e gentilezza uostra, quanto riuerisco Messer Tiberio per essermi padrone, del che non mancarò mai di darne tutti quei testimoni, che saranno necessarij, hora, esco di burle, & mi parlo con tutto il mio senno.

Pane. Di questo ne sono io chiaro.

Tib. Qualche gran trama sarà questa.

Car. Ma dimmi di gratia, in tanti rumori ha in alcun modo M. Tiberio udito che uoi siate innamorato di sua figliuola?

Tib. Di mia figliuola e? questa sarà la pestema.

Pane. Non se tu non gli l'hai detto perche io mai nè con parole nè con cenni, nè con sembiante alcuno ho mostrato d'amarla: & ho sempre sperato, che la fidel seruitù ch'io faccio per Messer Tiberio m'habb a esser mezo per conseguire il mio desiderio.

Tib. O quel ch'io sento.

Car. Come stimarà mai M. Tiberio, che uoi fidelmente lo serviate, se Licinio (come dicono) ricusa la figliuola per cagion uostra?

Pane. Per cagion mia no, anzi per conto suo: & spero che M. Tiberio habbia a sodisfarmi con l'essempio di Licinio. perche si come Licinio ama una alleua d'Armodia sua madre, e la chiede per moglie: così io alleuo di M. Tiberio bramo e desidero esser marito di sua figliuola; e si come M. Tiberio per l'età si ritiene di scoprir l'amor suo con la Vedoua: così io per modestia non ardisco di scoprire il mio amore con Theodora.

Tib. Giusto impedimento, e ragioneuole consideratione.

Car. Buona è bella ragione. Ma se M. Tiberio cerca dare a Licinio sua figliuola, si deue mouere per l'honore della casa.

Pane. Licinio è ben nato, e'l parentado sarebbe honoreuole, ma la casa di mio padre; come egli sa, non mi fa però indegno della sua.

Tib. Dice il uero.

Car. Credolo. Ma uado hora pensando ch'egli uoglia un genero più giouane di uoi.

Pane. A questo non dei tu pensare perche M. Tiberio sa molto bene, che'l marito deue auanzar di qualch'anno la moglie.

Tib. Prudentemente.

Car. Buono. Ma restarà forse di darla a uoi perche non sia chi pensi che siate stato innamorato di lei.

Pane. Non genera sospetto quel che non è mai stato imaginato: se l'amor mio è in me stesso, e non mai scoperto con altri, chi può sospet-

257

tar contra di me cosa alcuna?

Car. Voi dite il uero, pur dubito che il non esser uoi molto ricco, u'habbi a nocere, poi che hoggidi le ricchezze sono i ueri sensali de parentadi.

Pane. Non pensa a tai cose Messir Tiberio che è gentilhuomo per natura, e'l parentado ch'ei cercaua far con Pandolfo, non era per le ricchezze di quello, ma per le lodi ch'io haueua date a Flauio, come tu sai, il quale si trasformarà col tempo ne i costumi del padre, del che n'ha di gia dato segno per essersi presto accommodato alla sua uolontà.

Tib. Prudente discorso.

Car. Bene, ma se non si darà Theodora a Licinio, come si risoluerà mai la Vedoua di rimaritarsi a Messer Tiberio?

Tib. Ragioneuol dubbio, questo è il punto.

Pane. Questa sarà la uia, perche se Licinio pigliarà Delia, uuol pregar sua madre che si rimariti a Tiberio, & supplicar lui, che dia a me Theodora, perche con Licinio solo scoprendo egli a me il suo amore, io ho scorto il mio.

Tib. O buona nuoua, se questo fia mai.

Car. Volete ch'io ui dica il uero? questo nostro negotio mi pare un giuoco di scacchi.

Pane. Come giuoco di scacchi?

Car. Io ui dirò. Theodora a Delia mi paiono due pedine; Tiberio, e la Vedoua il Re, e la Regina; uoi e Licinio (dirò così per essempio)

pio) mi parete due caualli.

Pane. Tu scherzi eh Carlo che dirai per questo?

Car. Piano, che chi uuol dar scaccomatto non è corriuo se io haueßi a insegnarui di giuocare, farei così, che Licinio desse scacco di pedina alla Regina, cioè a sua madre, e pigliasse Delia. Voi uscisse per fianco al Re, cioè a M. Tiberio, e pigliaste Theodora acciochè rimanendo soli il Re, e la Regina, si facesse tauola, doue per allegrezza delle nozze fosse ben da mangiare.

Tib. Il giuoco è finito: ma dubito, che costui non si fia aueduto di me, e cerchi ueramente di burlarmi. Hora me n'auedrò.

Car. O ecco M. Tiberio, nenga pure.

Pane. Non dubitate, stà di buon'animo.

Tib. Carlo sei tu stato done s'hò mandato?

Car. Signore nò ancora, perche mi son fermato a parlar con M. Panetio.

Pane. L'ho io trattenuto alquanto per cosa che importa.

Tib. Ah Panetio disamoreuole, ancora hai meco modi di scoprirmi l'impietà, & ingratitudine tua? ma basta. Carlo dimmi un poco, che cagione t'ha mosso a così infamare mia figliuola?

Car. Questo non feci io mai.

Tib. Non hai tu detto che mia figliuola è inferma.

Pane. Tal cosa non disse mai Carlo, ma io per honeste cagioni,

Car. Come voi M. Panetio? io sono stato autore

di questo male.

Pane. Carlo non attribuire a te la pena del fallo, che a me si conuiene, che n'ho colpa.

Tib. Io non ui posso intendere; chi di uoi m'ha ingiuriato.

Pane. Niuno.

Car. Niuno.

Tib. Come niuno; chi di uoi ha detto che mia figliuola è inferma?

Pane. Io.

Car. Io.

Tib. Adunque amendue insieme?

Pane. Insieme, non io solo.

Car. Anzi io senza M. Panetio.

Tib. Hauete fatto per ingiuriarmi?

Pane. Anzi per honorarui.

Car. Per farui seruigio, eh caro M. Panetio lasciatemi di gratia liberamente confessare quel peccato, del quale se n'hauerò castigo sarà testimonio del grande amor ch'io ui porto, e del buon animo che ho hauuto di liberare una si da ben fanciulla dalle mani d'un'auarone, qual è Pandolfo; io sono stato M. Tiberio a me diasi il castigo.

Pane. Carlo è stato per mio consiglio, sia mia la pena se l'hauere in un punto rimediato a più mali sarà stato errore o peccato. M. Tiberio se dopo mio padre la uita ch'io hebbi da lui per uostro beneficio mi s'è mantenuta, perche non ho io a sperare che per uostra pietà mi si conserui?

Car. Padrone se io fussi in casa, ui direi con più parole

parole a che fine ci siam mossi; per hora sappiate che'l segno che mi hauete detto di uoler dare a M. Panetio dall'amor che gli portate, potrà esser questo di dargli per moglie uostra figliuola, come uoi sempre l'hauete tenuto da figliuolo, e se ui dispiace d'udir tal nuoua, dispiacciaui ancora di hauermi dato occasione, ch'io l'habbia amato come uostro figliuolo.

Tib. Panetio uà a trouar M. Raimondo, aspettaci in casa sua, e non cercare altro.

Car. Padrone, se pensate far qualche uendetta di noi, gastigateci insieme. M. Panetio io sono il Carlo di sempre; andate pure.

Pane. Io uo. Tu resta con uiua speranza.

Tib. Carlo io ho inteso, e sò ogni cosa, e sappi che quando io hauessi già pensato accommodar il negotio che hauemo alle mani, secondo il mio desiderio, Panetio sarebbe più per tempo stato sodisfatto dell'amor ch'io gli porto; uediamo un poco come sia hoggi per riuscire questo maneggio, e stia di buona uoglia. Tu rendime la poliza, e uà a trouarlo, senza pero dirgli nulla di quanto t'ho detto, & aspettami con lui in casa di M. Raimondo; dà quà, hor uà, e stà con lui allegrissimo, che saremo tutti contenti.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Il Ragazzo con vna poliza, Flauio.

Tib. OH cosa da me mai non imaginata, oh animo ueramente puro, e sincero, oh fede ueramente degna d'un mio creato, oh amicitia degna dell'amor mio, sarò io piu dubbioso di quel che debbo esser certo? Ecco che in un medesimo tempo ho liberata mia figliuola d'una tirannide, conosciuta la fede di chi mi serue, generato un soauissimo figliuolo, & acquistata certa speranza della mia salute.

Fla. O, o, M. Tiberio è molto allegro, dee forse pensare di conchiudere per altra uia il parentado con me, non gli riuscirà.

Rag. M. Tiberio il mio padrone bascia la lettera di Vostra Signoria, e le manda questa mano.

Tib. Tu sei un bell'ambasciatore, da quà, aspetta, qualche nuoua inuentione sarà questa.

Tib. Il uostro amoreuolissimo Lelio Panfilio. Vostra Signoria sarà contenta venir hor hora in Santo Agostino, doue uerrà M. Raimondo suo procuratore per risoluer cosa che le piacerà, però non manchi, e me le raccomando.

Questo non sarà altro, che uolermi narrar l'amore

l'amore di Licinio, la uolontà di Panetio, e l'intentione della Vedoua. Ragazzo uà a dire, ch'io uengo, uà presto.

Rag. Io uò; uoletemi render la lettera?

Tib. Nò, ua pur uia. O pensi pure hora Pandolfo a ciò che uuole.

SCENA TERZA.

Flauio, Aurelia, Cortigiana, Gianotta, Pandolfo.

Fla. QVesto buon uecchio hauendomi ueduto uenir fuori, si sarà dato ad intendere di cosi rimediare al male di sua figliuola.

Aur. Gianotta aspetta qui; ch'io stessa uoglio affrontarlo.

Fla. Mentre mio padre ragiona col Mastro, andarò a trouar Licinio per uedi qualche cosa di questo parentado.

Aur. Tu non andrai traditore, ladro, assassino, mancator di fede, tu non mi uscirai si presto dalle mani, come io a te crudele sono uscita dell'animo.

Gia. O, o, tu ci starai in buona fe.

Fla. Che nuouo assalto è questo Aurelia mia?

Aur. Aurelia, io tua sì, ma non già in Flauio mio, cosi a me ah? che t'ho amato più che gli occhi miei, che ho lasciato ogni mio piacere, ogni mio utile, ogni mio bene per te;

che t'ho donato i pensier miei, le mie speranze, il mio cuore, che t'ho fatto mio signore, mio padrone, mio idolo, che ti sono stata serua, schiaua, deuota, cosi mi lasci, cosi m'abbandoni, cosi mi tradisci? E' possibil che la terra per te non s'apra, che l'acqua per te non si secchi, che l'aere per te non s'oscuri, che'l fuoco per te non si geli, che'l cielo non ti manchi, che tu possa piu uiuere? empio, crudele, disamoreuole, ingrato.

Gia. Dice bene il uero sciaguratone.

Fla. Donde nasce in te tanto sdegno si graui ingiurie, e contumeliose parole?

Pand. A, a, Flauio è con l'amica, non potrà piu negarlo, lasciami pure sentirgli un poco.

Fla. Tu non mi rispondi? perche piangi? accostati quà bene mio.

Aur. E tu mal mio, che posso io fare altro che sempre piangere della mia sciocchezza, che tanto t'ho amato e della tua ingratitudine, che cosi mi hai lasciata? che dispiacer ti feci io mai, anzi qual piacer non ti ho io fatto sempre? non ho io per tuo amor lasciato ogni altro? e che piu dire, non ho io abbandonata me stessa per darmi a te?

Pand. O che dolce parole, di pur uia.

Aur. Tu sai bene che per ueder l'auaritia di tuo padre, ti ho secretamente dati danari, lauorate camicie, e per souenirti ho impegnate alle uolte le uesti, uendute le gioie? e se tu per dubbio, che tuo padre non se ne auedesse hai celata la mia liberalita, ascoso i miei doni,

doni, che colpa è stata la mia? c'haurei uoluto uestirti tutto d'oro adornarti tutto di gemme, s'hauessi potuto?

Pand. O che lo hauesti fatto.

Aur. Non ti ho io piu uolte detto, che tu attenda a gli tuoi studij, che tenghi buone & honeste prattiche, e che io non ti amo per utile, che io speri da te, ma per la uirtù, per la gratia, e bellezza tua? e se nel resto son peccatrice, con te si puo dire, che io sia honesta, e da bene, non cercando da te danari, non robba, ma solo che tu m'ami, che tu mi uoglia bene, cane, perfido, turcho, che sei?

Pand. O che sia tu benedetta, seguita pure, il poltrone non sà che dire.

Fla. Tutto è uero, ma perche cosi rinfacciare i beneficij a uno, che non sia ingrato? donde ti nasce nell'animo tanto disturbo?

Aur. Non lo sai tu? non ti credere già che io sia si sciocca, che tenendo la tua amicitia, io pensassi mai di esserti moglie, perche l'amore ch'io ti porto per grande che egli sia, non mi scema però tanto il ceruello, ch'io mi stimi degna d'hauerti per marito; ma ben m'accresce il dolore, che tu cosi m'abbandoni; Deh mi fossi io priuata de gli occhi miei, prima ch'io uedessi i tuoi begli occhi ingrati, che mi priuarno della mia libertà. Occhi non già, ma due uelenosi dardi, che mi priuaranno forse della uita. Sarà mai possibile che tu mi lasci, che del tutto mi abbandoni?

doni? hauessi io almeno un tuo ritratto, di che gli occhi miei si pascessero, come io nell'animo t'ho sempre innanzi, Flauio crudele.

Pand. Costei farà innamorar me ancora, e saremo due.

Aur. Non t'ho io sempre detto, che uolendo tu andar a Padoua allo studio (misera me) con quei danari, che io ho in banchi sarei uenuta ancor'io; e che mancandoti d'aiuto tuo padre t'haurei souenuto del mio, pur che tu crudele ti fossi degnato, che io, se non per amico, & amante almeno per mio signore, & patrone t'hauessi riconosciuto?

Pand. Vuo mandarlo a Padoua in ogni modo, poi che costei ha si buon'animo.

Fla. Aurelia io t'intendo; t'è forse stato detto qualche cosa di me?

Aur. E che peggio mi si può dire, se non che tu pigli moglie, e che per ciò deliberi non piu uedermi?

Pand. Stò per dire, che non è uero.

Fla. Vero è che mio padre pensaua di darmela.

Aur. E che farai crudele?

Pand. Non la piglierà, su.

Fla. E che ne sò io?

Pand. Dì di nò in nome del diauolo.

Aur. E chi lo sà, se tu non lo sai?

Pand. Lo so io, crepo perche non posso rispondere.

Aur. Quand'io pensassi, che tu non hauessi cosi presto a lasciarmi, so quel ch'io farei.

Pand. Che faresti? perche nol dici?

Ti

Aur. Ti prometto, che la casa mia sarebbe un officio per te, e tu causa dell'honesta uita mia, e della mia salute; tu puoi studiare, se studiar uuoi qui in Roma, doue son huomini letterati, e d'ogni sorte, in casa tua con poca spesa, e con piu sodisfattion tua, di tuo padre, e mia. Il pigliar moglie ti uerrà sempre, ancora sei giouanetto, ricco, solo; non ti mancaranno de' buon partiti; perche si presto uuoi priuarti de la tua liberta.

Pand. Io non senti mai meglio; costei per certo è qualche gran Bartolessa.

Aur. E ti prometto che se tra un'anno pigliarai moglie, di mettermi poi in luogo, doue io possa del tutto liberarmi dalle mani del demonio a cui se già m'offersi, non mi son però donata, nè uenduta. Non doueresti tu per questo solo amarmi? e de piu ti dico, che qual stato sia per essere il mio abbandonando il mondo, uuo farti herede della mie facultà, si come io t'ho fatto padrone del cuor mio m'abbandonarai tu mai Flauio disamoreuole?

Pand. Io mi struggo di tenerezza mill'anni parmi che ella si muoia, per dirle un Requiem æternam.

Aur. Tu non rispondi, che è di quel tuo maestro.

Fla. E in casa, e per tuo amore forse si partirà; e sappi che del tutto è innocente.

Pand. O questa è quella d'hoggi.

Aur. Anzi a dolermi non poco haurei di lui, ma Flauio, accioche tu uegga che maggiore è

l'amor

262

l'amor mio uerso te, che l'odio che io possa portare ad altri, per tuo amore gli perdono; e per piu chiaro testimonio, che io ti sono, non uno dir amica, poi che tu non mi degni, ma schiaua e tributaria, accetta il picciol dono, che ti fa il grande animo mio, prendi.

Pand. Piglia, che ti secchin le mani; oh gran balordo.

Aur. Piglia Flauio, che mi pare essere Regina, & acquistare nuoui regni, quando tu accetti qualche mio dono, uno contentarmi di baciarti, accioche non si distempri in istrada il piacer, che io sentirei con il bacio, se qualch'uno mi uedesse; riponi i danari, che a miglior tempo ti seruiranno.

Pand. Cosi mi fa, oh che benedetta sia quella postema, che non mi lasciò far parentado con Tiberio, mi uuo scoprire, accioche il diauolo non gl'intrasse in capo a lei di domandare a Flauio qualche cosa, o a lui di rendergli i danari.

Fla. Ahime ecco mio padre.

Aur. Non dubitare, lascia dire a me, E' questo uostro padre? e questo M. Pandolfo Rubertesch? Ringratiato sia Dio, che questo giouane mi u'ha mostrato, e piacemi hauer ueduto uoi, e lui insieme. Gentilhuomo io son quella poueretta dona, che dianzi ui parlai un'altra uolta, uenni allhora, e son tornata di nuouo. perche ho inteso che sete per dar moglie a uostro figliuolo, e per uenderue alcune mie gioie,

gioie, e due pendenti quali io uendo per la necessità che suol uenire alle mie pari misere, e sfortunate.

Pand. Questo mi disse il Maestro ancora, di che uoi ui lamentauate si aspramente, e se ben mi ricordo, uoi non diceste cosi allhora; ma che andaui a non so che tessitrice, e che egli hauea uoluto per forza menarui in casa.

Aur. Voi, perdonatemi, in cendeste male, io dissi che andaua a una tessitrice, perche mi facesse uendere certe mie tele, e che'l Maestro per hauerlo domandato di uoi mi uoleua condurre in casa per aspettar mentre uoi, e il giouane, qual era fuori, fusse tornato.

Pand. O perche dunque eraui in colera?

Aur. Perche per la fretta ch'io hauea di ritrouar la tessitrice non uolena da lui essere indarno trattenuta.

Pand. O pouero Maestro, mi sono adunque ammutato a torto di lui: Del dar moglie a mio figliuolo gia son risoluto di non: delle gioie non ho bisogno, de pendenti n'hauemo in casa: però s'altro non uolete andate in buon'hora. Tu Flauio entra in casa, che non sta bene a un tuo pari ragionar con le donne in strada.

Aur. Dio ui dia il buon dì, ben mio t'aspetto a pagar la contumacia, Gianetta andiamo sorella, che m'è tornato lo spirito.

Pand. Flauio io ho molto caro d'essermi chiarito hoggi, che tu sia buon figliuolo, e che non ti lasci fuiare, e che hai cura alla nostra

roba,

roba, e però ho pensato che tu studii in legge quì in Roma, donde tu starai con minor spesa, sarai meglio seruito, e non ti mancaranno pratiche de' Solicitatori, Procuratori, Auuocati, Auditori di Ruota, e d'altri Dottori: al Mastro diremo, che si stia qualche giorno in casa, e se pur uorremo seruirlo, ci potrà seruir per fattore: hor entra in casa, e digli, che ho da parlargli, ma presto, è stà di buona uoglia che non ti mancarà di cosa alcuna, và dentro.

Flu. Io uò seruirsi pure al tempo, al luogo, & alle persone.

Pand. Hora io son sicuro, che Flauio non dà, ma riceue roba, uuò dire al Mastro, che incontrando alle uolte quella donna, le faccia buona ciera, perche è da bene, e mostra ancor ella hauer imparato la Theorica, poi che dice così bene il fatto suo. O Flauio che sia tu benedetto attendi pure a studiare, e farsi così uoler bene da qualch'un'altra ancora, che benedetti siano quei libri che t'ho comperati.

SCENA QVINTA.

Prosina. Il Pedante.

Fro. VH sciagurata me, fuss'io almen uenuta a tempo per farmi dir da quel uecchio s'egli ha ueduto Licinio uostro, che è sì grande amico di suo figliuolo, poi che non

sappiamo, che sia di lui, nè di M. Panthio è possibile, che le rose non nascano mai senza spine? Hora che Madonna si maritarà a M. Tiberio, e uuol dar a Licinio la sua Delia, non potemo trouarlo in alcun luogo. O beata te Delia, che hauerai sì gratioso giouanetto per marito, in fatti chi nasce bella, nasce maritata. Voglio hora intrare in casa, e cauarla del camerino, dandole questa buona nuoua, e prego Dio che Licinio uada in tanto a trouar sua madre, poi che ho da lei sì stretta commissione di non lasciarlo intrare in casa, prima ch'ella non sia tornata. Ahime doue haurò io lasciata la chiaue del camerino? Dio m'aiuti.

Ped. Opportunamente sarò uenuto fuori, ch'ecco a punto la pedisequa della Taide, se l'aria che è mezzo della uirtù uisiua non mi rappresenta contrario fantasma.

Fro. Ahime questa è la chiaue della mia casa, donde sarà quell'altra?

Ped. Madonna, idest mea domina, io ui scorzo tenere lattuche.

Fro. Io non cerco lattuche, Meßer mio.

Ped. Quel mio uocat, perche messer uuol dirmi here, cioè mio padrone: & perche m'intendiate, io ui scorzo tenere lattuche, non è questione herbacea, ma salute d'un gentilhuomo Bolognese. Scorzo significa monde, mando. & mando è un bisticcio. Tenere uuol dir molle, molle e mille consonano, lattuche suona insalata, amoro in, resta salata, salza

&

& salute si corrispondano, ergo io ui scorzo tenere lattuche, uuol dir, io ui mando mille saluti.

Fre. Vh che ambastia di stomaco è questa, io non ho tempo d'agitar con uoi, a Dio.

Ped. Aspettate, ueglio che mi teniate legato con strettissimi uinculi nell'aurea, e ben fabricata cassula, doue contra l'impeto della furiosa, & inconstante fortuna a perpetua, & immortal memoria della posterità si conserua immune da ogni temporale momentanea corruptione la celeste & splendida gratia, ch'esce da gli due folgori del secol nostro, lucenti lumi che riscaldano col moto l'uno e l'altro corno della rinouata Febe, lucentemque globum Lunæ Titaniaque astra.

Fre. Huomo da bene, uoi mi douete hauer preso in cambio, non son quella che uoi cercate.

Ped. M'hauete interrotta la periodo; ma non sete uoi l'ancilla di quella meretrice?

Fre. Sono il mal'anno che Dio ti dia, che meretrice? resta con cento mal'anni, dissi ben io che tu non mi conoscessi.

Ped. Voi dite il uero, io m'era allucinato, perdonatemi che non u'ho ingiuriato, perche non ho fatto de industria.

Fre. Vi perdono, andate pur uia. Hor io andarò a cauar la povera Delia del camerino, che ho ritrouato la chiaue, e non aprirò a niuno prima che Madonna non torni.

Ped. O se quella femminula lasciava finire l'hiperbaton,

perbaton, io haueua la bella gradatione alle mani, però sarà forse più espediente riseruare questa riconciliatione a tempo più commodo, e mettere ad ordine un Panegirico in lode di quella donna, per quando con maggior fauore della Fortuna mi uerrà in qualche angiporto trouata, e per certo lo farò liberamente, perche nihil utilius quam amari.

SCENA QVINTA.

Licinio. Carlo.

Lici. OH felice te, che sei fuori di quegli anni, che sono a poueri amanti perigliosi, o infilice me, che nella primauera dell'età mia ueggio cadermi i fiori, seccarmi le frondi, tormi ogni frutto, uenirmi un'aspro inuerno Ah cara madre sarà mai possibile, che l'ardenti mie fiamme, che i miei caldi sospiri, che le mie giuste querele non t'habiano ancor penetrato il petto? che farò misero me? se starò più fuor di casa non mi priuarò io per maggior spatio di tempo di quel lume, che soauemente mi nutrisce? se tornarò in casa; non accrescerò io a mia madre lo sdegno a Delia la pena, & a me l'affanno, ah caro M. Panetio doue sete; Hora io uoglio entrare, & se fia mai ch'io possa con parole piegare il fermo proponimento di mia madre, pongasi in questo il ualore d'ogni mio studio; la porta è chiusa, che fo busso?

M. Scer

Car. *Messer Licinio venite via in nome de Dio, nostro zio v'aspetta in casa con M. Tiberio, e con M. Panetio, nozze quanto le stelle. Il mio padrone è marito de vostra madre, M. Panetio marito della mia padrona & voi marito della vostra Delia; & io vi vestito da capo a piedi con una proportioneta, che mi lascia M. Tiberio, andiamo sù.*

Lici. *Io marito della mia Delia? Delia mi sarà moglie? o felice giorno fu, quando io mi partì da Padoua, è possibile Carlo, che tu non ne mostri maggior segno?*

Car. *E che volete ch'io vada salsando per le strade? volete ch'io faccia una musica io solo? siamo qui sto per segno, che M. Tiberio ne mita tutti costoro alle sue nozze. Dico a voi che sete stati di sì felici amori spettatori.*

IL FINE.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

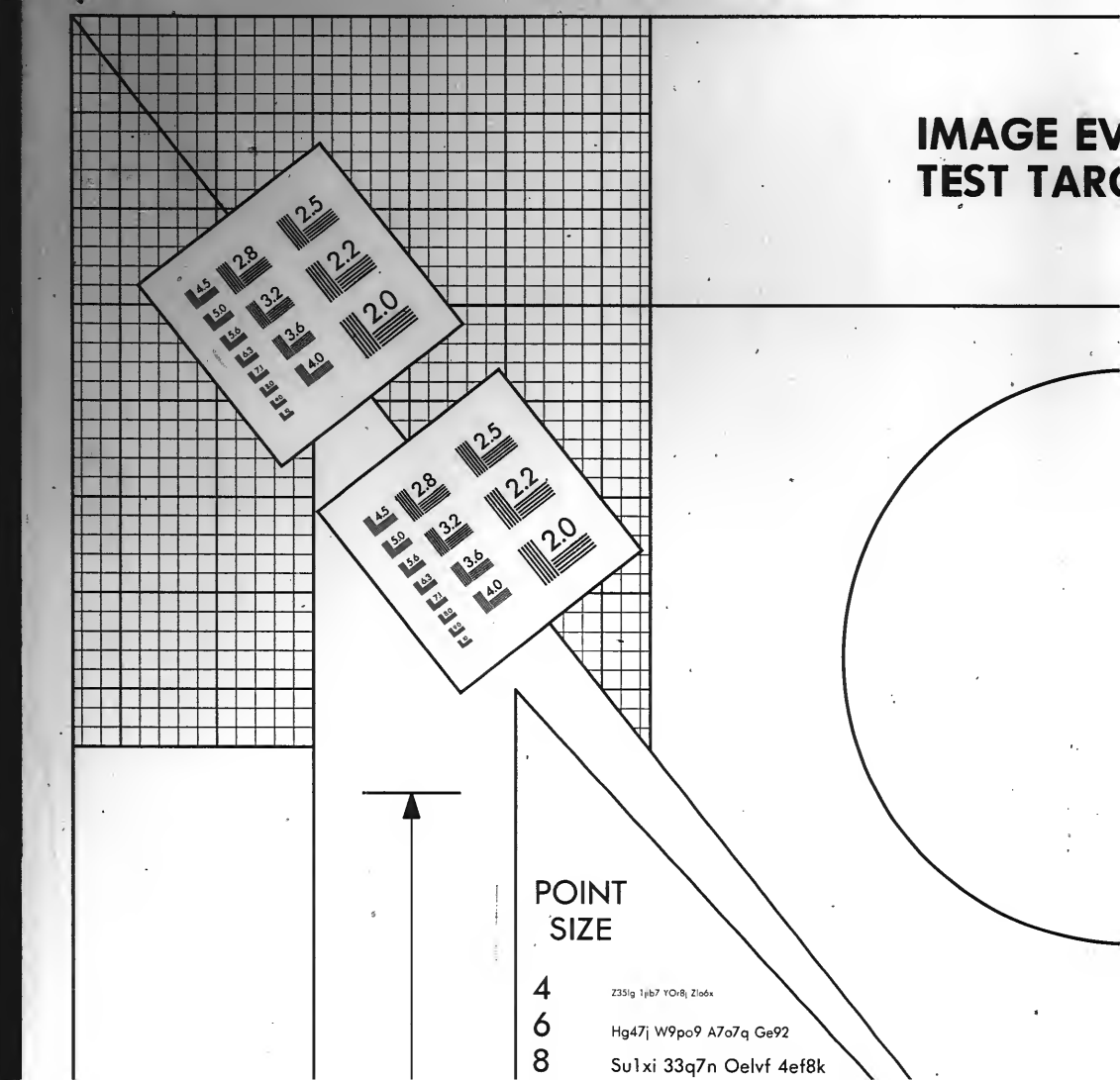


IMAGE EV
TEST TARG
2.5
2.8
2.2
3.2
2.0
3.6
4.0
4.5
5.0
5.6
6.3
7.1
8.0
9.0
POINT
SIZE
4
Z35lg 1jib7 YOr8j Zlo6x
6
Hg47j W9po9 A7o7q Ge92
8
Su1xi 33q7n Oelvf 4ef8k

Pino, Bernard
Gli Ingivsti S
Venetia, 1587
*KB

E

The New
Lib
Goldsmith

END O

PLEASE